



Ad Atlanta  
interviene  
Jackson

La Convention di Atlanta entra nel vivo. Ieri notte (ma in Italia era ormai mattino) c'è stato il discorso di Jesse Jackson (nella foto). Grande attesa per sapere come il leader nero avrebbe spiegato ai propri sostenitori i motivi per cui sostenere Dukakis nonostante questi abbia preferito come «vice» il moderato Bentsen. L'assemblea dei delegati democratici va avanti in clima di kermesse, tra musica e sventolio di bandierine.

A PAGINA 8

## Mosca «commissaria» il Nagorno Karabakh

Le autorità centrali ricominceranno alla forza contro eventuali nuove manifestazioni di estremismo nel Nagorno Karabakh. E quando lasciano intendere gli interventi alla riunione del Presidium del Soviet supremo, intanto la regione è stata sottoposta a una sorta di «commissariamento», ma non è ancora chiaro quanto durerà il provvedimento. Mosca invierà i suoi rappresentanti nel Nagorno Karabakh. Essi agiranno in collaborazione con i dirigenti locali.

A PAGINA 8

## Manifestazione dei pensionati rimette insieme i sindacati

Proprio all'indomani della rottura tra le confederazioni sulla Fiat, Pizzinato, Colombo e Benvenuto si sono ritrovati insieme nella manifestazione nazionale a Roma dei pensionati, che i tre leader di Cgil, Cisl e Uil hanno ringraziato per il loro contributo all'unità sindacale. Spi-Cgil, Fnp-Cisl e Uil chiedono la graduale rivalutazione delle pensioni pubbliche e private, un valido aggancio alla dinamica salariale e il miglioramento dei servizi sanitari e sociali.

A PAGINA 17

## Sarà Rocca a guidare l'Olimpica a Seul

Francesco Rocca, l'indimenticabile «Kawasaki» della Roma, sarà il responsabile unico della rappresentativa Olimpica, che parteciperà al torneo di Seul. L'incarico è stato ufficialmente conferito al presidente della Federcalcio Antonio Matarrese al termine del Consiglio federale, nel corso del quale sono stati annunciati anche cambiamenti negli uffici che contano del «palazzo federale». De Sisti è il nuovo responsabile del settore giovanile.

A PAGINA 29

## COMITATO CENTRALE

Una piattaforma per nuovi campi d'azione  
Un nuovo partito per un'opposizione di governo

# Occhetto propone al Pci un congresso di svolta

## La scommessa con la società

UGO BADUEL

Occhetto lo ha detto verso la conclusione della sua relazione, ieri sera: di fronte alle difficoltà, il Pci potrebbe essere tentato di puntare sulla durezza dello scontro e sulle difficoltà oggettive, tirandone la conseguenza che è necessario stringere le file e fare quadrato. Così si fece nel '48. Ma nel '56 si fece l'opposto. E oggi, appunto, ha deciso di scegliere la via del «nuovo corso».

Ed ecco allora la folla degli interrogativi: partito «nuovo» significa partito senza radici? Nuovo corso vuol dire presa d'atto che, in questa società industriale avanzata, non serve più il socialismo? Ridefinire la identità del partito e del suo ruolo, vuole essere un modo «soft» per fare passare di fatto il riasorbimento della anomalia comunista italiana, la rinuncia a una opposizione «che non serve più»?

E a questi punti di domanda che il Pci comincia a provare di dare una risposta con un Comitato centrale come questo che apre la prima pagina del 18° Congresso.

Le recenti sconfitte elettorali, tutto un gioco anche assai abile di suoni, di luci e di specchi in cui il Pci è stato come avviluppato (e talvolta trasmortito) in queste settimane e mesi, hanno finito per fare apparire quasi senso comune alcune definizioni, analisi, conclusioni che in altri tempi non avrebbero trovato - quantomeno per la loro troppa scoperta sommaria - troppa eco.

E che cosa trasmette quei «tam-tam»? Che nessuno vuole più sentire parlare di società più giusta, o migliore, o diversa; che l'opposizione non interessa più perché in queste società non serve; che i giovani, le donne, i cattolici, gli ambientalisti, gli esclusi, gli onesti, gli intellettuali, i lavoratori non avvertono ormai alcun richiamo - se non arcaico, rugginoso e puramente tradizionalista - nei termini di socialismo e di comunismo.

Nel presentare il ventaglio tematico sul quale dovrà articolarsi il dibattito congressuale, Occhetto ha proprio tentato di rovesciare nel modo più radicale - quel senso comune. E prendendo il punto, diciamo così, meno banale e più insidioso di quella critica corrosiva, cioè il recente scritto di «Civiltà cattolica» ha chiesto: «concepire l'uomo non più come strumento e come «cosa», una simile valorizzazione dell'uomo, è qualcosa di cui non mette più conto parlare? Con gli individui e i movimenti che a tali valori si ispirano dando a essi espressione storica, non ha dunque più senso dialogare?»

E da questi obiettivi e valori che il Pci «nuovo» vuole dunque partire, per presentare quel concetto di democrazia e di socialismo - «la terza fase storica del socialismo europeo» - che pensa utile a una società moderna quale la nostra. Un partito - avvertenza importante di Occhetto - che non ha più alcuna volontà di «improntare di sé la società, ma vuole essere capace di entrare in dialogo con essa». Questa società non è affatto il capolinea della corsa, c'è dell'altro da scoprire, esplorare, fare e vivere. E questa la scommessa sulla quale Occhetto ha proposto di giocare le carte del Pci.

Quella che il segretario del Pci ha tracciato per i prossimi mesi, che prepareranno il 18° Congresso, è una fase improntata ad un forte spirito innovatore e unitario, ad una ripresa della capacità di iniziativa, di stare all'offensiva rendendo più incisivo e chiaro il proprio ruolo di opposizione di governo, ad una ricerca aperta che ridefinisca la strategia riformatrice dell'alternativa.

GIANCARLO BOSETTI

ROMA. Il percorso che porterà il Pci al 18° Congresso, nella prossima primavera, sarà improntato da uno spirito di «profonda innovazione e unitario». Con una relazione di un'ora e mezza il segretario generale del Pci ha indicato gli obiettivi, i temi principali e le modalità di svolgimento della discussione congressuale. Non sarà un congresso sui testi ed emendamenti; Occhetto ha indicato la necessità di organizzare il dibattito intorno a un documento compatto e unitario, capace di definire con chiarezza le scelte e il quadro strategico entro il quale collocare la proposta dell'alternativa. Nascerà dal lavoro di un comitato ristretto di redazione, mentre i lavori che nell'86 furono svolti dalla

l'arroganza volgare del potere politico ed economico, di cui aspetti inquietanti sono il comportamento della Fiat volto a destabilizzare il sindacato.

«Il socialismo che non attriva - ha poi detto Occhetto parlando delle nuove idealità - che non parla più è un'idea che mi sento di definire ottocentesca del socialismo, l'idea di un «passaggio di sistema». Il socialismo dovrebbe essere concepito oggi come il movimento capace di fornire una risposta alle vecchie e alle nuove contraddizioni. Se la democrazia è un valore universale, essa non costituisce semplicemente né un terreno più avanzato di lotta, né una tappa transitoria nel processo di emancipazione umana».

Il dibattito al Cc e alla Ccc prosegue oggi, sono più di cento gli iscritti a parlare. All'ordine del giorno vi è anche la nomina del nuovo direttore de l'Unità e altre eventuali misure di inquadramento. La Direzione si riunirà questa sera per formulare le proposte.

PASQUALE CASCELLA A PAGINA 3

SERVIZI A PAGINA 9

## Strade e ferrovia bloccate, esplode la rabbia della gente. Ricoverati 4 bambini La Farmoplant non riaprirà più Litorale inquinato per 15 chilometri



La polizia carica i cittadini di Massa scesi in piazza per manifestare contro l'inquinamento provocato dall'incendio alla Farmoplant

MIRELLA ACCONCIAMESSA, ANDREA LAZZERI, PIETRO GRECO ALLE PAGINE 6 e 18

## Sempre forti i contrasti tra i ministri Iva, tabacchi e bolli Una manovra-tampone

Forse sarà il Consiglio dei ministri di venerdì 29 luglio a varare la manovra di politica economica e finanziaria per ridurre un deficit pubblico che tende a raggiungere quest'anno i 122 mila miliardi di lire. Però ieri il vertice dei ministri finanziari, durata quattro ore, con la partecipazione del presidente del Consiglio, Ciriaco De Mita, non ha prodotto risultati concreti.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Il preannuncio del tutto ufficiale che sarà la riunione di fine mese del Consiglio dei ministri a varare «l'intera manovra» («un insieme di decreti e disegni di legge collegati tra loro in un piano piuttosto articolato», questo il lessico di palazzo Chigi fatto trapelare attraverso le agenzie) sembra, in realtà, l'annuncio che De Mita conta di farcela a ricomporre in tempo i contrasti che tuttora

agitano le componenti politiche presenti nel suo ministero. E i contrasti certo non mancano: il ministro delle Finanze dc, Emilio Colombo, non vuol passare per quello che impone nuovi aggravii di imposte; il ministro socialista del Tesoro, Giuliano Amato, non vuol sentire parlare di rin-

A PAGINA 4

## Le polemiche dopo la firma separata al contratto Fiat Pizzinato: «Siamo per l'unità ma quell'accordo è un errore»

Appello di Pizzinato: la Cgil ha scelto l'unità da tempo. Risposta di Marini: nessun complotto contro la Cgil. Commento di Del Turco: con Marini non ci sarebbe stato accordo separato. Proposto un chiarimento di fondo tra i sindacati. Annibaldi (Fiat) spiega: nessuna contrattazione sulla organizzazione del lavoro. Mortillaro vuole esportare il modello salari-profitti nella amministrazione pubblica.

BRUNO UGOLINI

ROMA. La battuta più velenosa, a proposito del contestato accordo tra Fiat, Cisl e Uil viene dai teleschermi. Marini (Cisl) e Del Turco (Cgil) discutono al Tg2. Il segretario generale aggiunto della Cgil conclude, accennando ai prossimi incontri con il governo sul fisco. «Noi, forse, chiederemo di consultare un attimo la nostra delegazione... Non vorrei che nel frattempo... È un riferimento a quanto è avvenuto, quando la

Cgil di una lenta capacità decisionale, ricordando i casi di Fiumicino e della scuola.

Quella di Marini è una risposta indiretta ad una dichiarazione di Pizzinato che rammenta come la Cgil da tempo abbia «scelto l'unità d'azione sindacale come valore in sé». Lavoreremo sempre, aggiunge, «per affermare questa scelta». Ma come sta la Cgil? È davvero sola e sconsigliata da lotte intestine? E non c'è forse un legame, come ha osservato Occhetto nella relazione al Cc del Pci, tra sconfitta del Pci e ripresa dell'arroganza padronale? Uno scritto dei dirigenti socialisti della Cgil accenna a difficoltà sindacali intrecciate alla «crisi comunista». Essi negano però di voler essere complici di un disegno di «isolamento e ar-

roccamento settario» della Cgil. Il loro giudizio sull'accordo Fiat è negativo ma giustificato da una propensione alla firma, guardando ai rapporti di forza sociali e all'unità sindacale. Un giudizio autorevole su quell'accordo viene anche da Cesare Annibaldi (Fiat), che, in una intervista al nostro giornale, vieta la possibilità di «contrattare» a proposito di organizzazione del lavoro. E quello che stabilisce l'intesa ed è la principale critica della Cgil. Mortillaro (Fedemecmeccanica) vorrebbe estendere quella forma di salario «volante» (oggi c'è domani non c'è più), legato all'andamento aziendale (misurato con le informazioni unilaterali del padrone), non solo a tutte le aziende private, ma anche a quelle pubbliche. Non spiega come.

BOCCONETTI A PAGINA 15

## Stuprata in casa poi 30 giorni di botte e ricatti

ROSSELLA RIPERTI

ROMA. Agghiacciante, crudele. La storia di Francesca, la studentessa sequestrata una settimana fa a Monteverde da due minorenni, affiorata lentamente, con dolore, è terribile. L'hanno ricostituita ieri gli inquirenti dopo aver ascoltato a lungo la ragazza. Un mese fa M.L.F., meccanico, e S.F., commesso in un negozio di autoriscaldamento di diciassette anni che già anni prima avevano pesantemente importunato la giovane studentessa, l'hanno violentata a turno due volte. A casa sua, approfittando del fatto che era sola. Al primo stupro era presente anche C.G., compagno di scuola del-

la studentessa, che sostiene di aver assistito impietrito alla violenza degli altri due. Poi per Francesca è iniziato un calvario di minacce e botte. I due volevano costringerla a «spacciare» e a prostituirsi. Per M.L.F. e S.F. è scattato il fermo di polizia giudiziaria. L'accusa è di sequestro di persona, violenza carnale continuata, lesioni e detenzione di sostanze stupefacenti a fini di spaccio. Per C.G., 17 anni, il magistrato Giunta ha ordinato l'arresto provvisorio senza imputazioni. Oggi i tre minorenni saranno messi a confronto nel carcere e interrogati dal magistrato. Per Francesca continuano i messaggi di solidarietà delle donne.

A PAGINA 7

**Il Cc prepara il congresso**  
«Una fase da affrontare con spirito innovatore e capacità di iniziativa»

**Una funzione e un obiettivo**  
«Portare al governo del paese l'insieme delle forze di progresso»



Achille Occhetto

**Sulla riforma delle autonomie incontro Angius-Gargani**



Per discutere di riforma delle autonomie locali si sono incontrati ieri, a Piazza del Gesù, il responsabile enti locali del Pci Gavino Angius (nella foto) e il capo della segreteria politica della Dc Giuseppe Gargani. «Si tratta di un tema istituzionale - ha detto Gargani - per il quale è auspicabile che ci siano punti d'intesa anche con l'opposizione». «Siamo per una decisa accelerazione - ha spiegato Angius - ma riteniamo necessario verificare bene alcuni elementi controversi, come il problema delle aree metropolitane e quello del ruolo delle Regioni».

# La proposta di Occhetto Ridefinire ruolo e politica del Pci

Occhetto ha presentato al Comitato centrale e alla Ccc le linee e i temi sui quali nei prossimi mesi il Pci preparerà l'annunciato congresso della ricostruzione, del rinnovamento, del nuovo corso. La riforma del partito si intreccia con una ripresa dell'iniziativa e con una opposizione più incisiva e puntuale. Alla base della discussione sarà un documento preparato da un Comitato di redazione.

GIANCARLO BOSETTI

ROMA. Il congresso dovrà smentire «tutti coloro che prevedono un nostro stabile ridimensionamento o, addirittura, un nostro inevitabile declino. Dobbiamo rispondere con fermezza alla campagna volta alla liquidazione del Pci, attraverso previsioni lugubri e interessate». Infatti, mentre la politica non riesce a dare risposte ai problemi di fondo del paese ed il pentapartito continua ad essere una cattiva formula per un cattivo governo, una «conseguenza della nostra sconfitta elettorale e anche il riaccendersi dell'arroganza volgare del potere economico e politico, di cui aspetti inquietanti sono il comportamento della Fiat volto a destabilizzare il sindacato e la stretta soffocante che avvolge tutto il sistema informativo».

Se nel pentapartito vi è oggi la tendenza a riassumere dentro se stesso sia le ragioni del governo sia quelle dell'opposizione, falsificando le une e le altre, «facendo scendere il governo e facendo la caricatura dell'opposizione» l'affermazione di Craxi secondo la quale «la Dc è oggi l'interlocutore principale del socialismo favorisce certo il superamento di questa situazione. Il binomio Dc-Psi come pilastro dell'attuale sistema «rende più difficile e problematica quella transizione, quel passaggio dalla politica degli schieramenti alla fase dei programmi che, a parole, si era detto di voler avviare».

## La crescita delle ingiustizie

Occhetto ha analizzato la crescita degli squilibri e delle ingiustizie nella società italiana, l'esistenza di un profondo malessere che non riesce a tradursi in speranza di cambiamento, il perdurare di una questione morale (con ministri incriminati che rivendicano come assolutorio il successo elettorale), l'inefficienza della giustizia, mentre il crimine organizzato penetra nelle istituzioni democratiche. E ha chiesto a Dc e Psi: «Che cosa hanno da dire sul modo in cui hanno costruito questo Stato?».

Occhetto ha poi ribadito che «la funzione politica del Pci è quella di impegnarsi per l'obiettivo - mai realizzato nella storia d'Italia - di portare al governo del paese l'insieme delle forze di progresso, nel contesto di un processo in cui si sappiano ritrovare le ragioni comuni della sinistra, superare il conflitto per la guida da parte degli uni o degli altri, Psi o Pci, affermare una nuova egemonia di tutte le forze rinnovatrici, laiche e cattoliche». Lo stesso tema della «conquista del centro», questione non risolta nella linea del Psi, va messo a fuoco partendo da due presupposti: il primo è che l'area centrale della società non è omogenea per interessi, non ha preoccupazioni egualmente accoglibili, ma vive una fase di mutamento ed il suo rapporto con i partiti è divenuto «friabile»; il secondo è che il rapporto tra sinistra e centro non può essere impostato come rapporto tra «vecchio blocco di sinistra e vecchio blocco di centro». La sinistra che vuole conquistare il centro deve perciò far leva sulle contraddizioni e «definire una processualità riformatrice in cui siano chiare le priorità, in cui sia chiaro il rapporto di inclusione e di esclusione di diversi interessi». È il tema della strategia riformatrice che deve andare oltre ogni visione organica o, al contrario, minimalista.

I contenuti di questa strategia riformatrice, la sostanza del nuovo corso sono la questione congressuale fondamentale, che va affrontata con una impostazione che escluda «una ricerca in definitiva sterile e di retroguardia, intorno al ripristino di una

identità comunista offuscata o perduta» e concentri piuttosto l'attenzione «su di una rinnovata identità, da definire e da conquistare». In vista del congresso servirà allora - ha spiegato Occhetto - «una dichiarazione politica compatta, e quindi un testo di discussione che non abbia i caratteri delle tesi soggettive a emendamenti, ma che sia un documento unitario», che illustri le motivazioni e le linee principali del nuovo corso. La relazione ha quindi indicato i temi che il documento dovrebbe comprendere.

Alla strategia dell'alternativa si collega quella che Occhetto ha definito una ricollocazione della questione cattolica. «È una novità rilevante nella nostra impostazione, in quanto consente di definire lo spartiacque tra cattolici democratici e cattolici conservatori. Si tratta di operare, nell'inevitabile intreccio problematico, una precisa distinzione tra questione cattolica e questione democristiana». Il dialogo con i cattolici va oggi impostato in modo nuovo, cogliendo «una connessione più stretta tra scelte di valore e scelte di fatto, tra valori, programmi e comportamenti». Questo significa che cultura, idee e linguaggio di quell'area cattolica che può essere coinvolta nella prospettiva dell'alternativa «devono contare di più nella vita e nella politica del nostro partito».

Il segretario comunista ha polemizzato quindi con le «amplificazioni, informazioni unilaterali, titoli infondati» con cui si deformano le posizioni di un partito impegnato nel proprio rinnovamento. «Nessuno di noi ha sentito il bisogno, e non abbiamo bisogno, di abbattere miti, perché non ne abbiamo creati, ma abbiamo certo l'esigenza di continuare a riflettere sulla nostra collocazione nella società italiana ed europea. Quanto sta accadendo in Urss richiama tutti, e quindi anche noi, al compito di una profonda ridefinizione, ricostruzione delle ideali socialiste».

## Guardando all'avvenire

Guardando all'avvenire, «il rapporto tra il movimento operaio dell'Est e quello dell'Ovest, che reca il segno della divisione, non deve porsi nei termini della contrapposizione, ma in quelli dell'emulazione. E così che si lavora a una terza fase nella storia del socialismo europeo». La visione del comunismo - ha detto ancora Occhetto soffermandosi sui riferimenti ideali ai quali si collega la presenza del Pci oggi - come sistema da instaurare con la presa del potere e la statalizzazione dei mezzi di produzione è stata da noi ampiamente e da lunghissimo tempo rifiutata.

Il socialismo che non attira, che non parla più è un'idea che mi sento di definire ottocentesca del socialismo», «l'idea di un passaggio di sistema per entrare nel sistema del socialismo, che poi ha finito con l'essere quello della proprietà statale che è entrato in crisi. Non si tratta di uscire da un sistema per entrare in un altro già conosciuto e ben definito. Il socialismo dovrebbe essere concepito come il movimento capace di fornire una risposta alle vecchie e alle nuove contraddizioni».

**Mattarella: «Governo e maggioranza sono solidali»**

Il ministro per i rapporti col Parlamento, il dc Sergio Mattarella, ha voluto precisare ieri i termini della sua relazione al Consiglio dei ministri: non si sarebbe trattato, come ha scritto qualche giornale, di un «grido d'allarme» sui precari rapporti governo-maggioranza in Parlamento, ma di «una relazione programmata da tempo». Quanto ai «gruppi parlamentari di maggioranza», «è stato sottolineato - ha concluso Mattarella - come essi stiano assicurando al governo sostegno pieno e costante».

Il ministro per i rapporti col Parlamento, il dc Sergio Mattarella, ha voluto precisare ieri i termini della sua relazione al Consiglio dei ministri: non si sarebbe trattato, come ha scritto qualche giornale, di un «grido d'allarme» sui precari rapporti governo-maggioranza in Parlamento, ma di «una relazione programmata da tempo». Quanto ai «gruppi parlamentari di maggioranza», «è stato sottolineato - ha concluso Mattarella - come essi stiano assicurando al governo sostegno pieno e costante».

**Forlani, Scotti e Gava negano: nessun accordo sul segretario dc**

Il ministro per i rapporti col Parlamento, il dc Sergio Mattarella, ha voluto precisare ieri i termini della sua relazione al Consiglio dei ministri: non si sarebbe trattato, come ha scritto qualche giornale, di un «grido d'allarme» sui precari rapporti governo-maggioranza in Parlamento, ma di «una relazione programmata da tempo».

Era circolata la voce, ieri mattina, di una riunione al termine del Consiglio nazionale della Dc tra Forlani, Scotti e Gava. I tre avrebbero stipulato un «patto di ferro» per conquistare la segreteria della Dc, di cui avrebbero poi informato il braccio destro di Andreotti Franco Evangelisti. «È una provocazione», ha detto Scotti. Delo stesso tenore le smentite di Gava e Forlani: «Non si risponde alle provocazioni - ha detto Gava - tendenti ad intorbidire un dibattito che vogliamo franco, aperto e costruttivo».

**Convegno radicale sul partito transnazionale**

Si è aperto ieri a Roma un convegno del Partito radicale sul tema «Transnazionale: come, perché, con chi». «Non esistono sedi per promuovere una politica transnazionale - ha detto Roberto Cicciomessere - al di là dei nostri confini: l'unico interlocutore è e rimane la gente». Per Emma Bonino è necessario «concepire nuove alleanze, suscitare nuove aggregazioni». Giovanni Negri ha affermato che «la scelta transnazionale è un tentativo drammatico di riproporre una politica dei valori per cercare di uscire dalla dimensione spesso irreal delle politiche «nazionali». Il convegno si conclude oggi con una tavola rotonda.

Il nuovo rinvio al Senato della discussione sulla normativa anti-trust ha suscitato la reazione polemica del capogruppo della Sinistra indipendente Massimo Rivola. «Questo nuovo rinvio pone termine alla nostra dipendenza dal governo - ha detto Rivola - e ci costringe a una politica di difesa di ogni diritto calpestato, la questione chiave del rapporto con i giovani, l'apertura alle forze intellettuali, tutto ciò esige una riforma organizzativa, decisioni coraggiose e chiare del congresso, uno spirito di ricerca e di sperimentazione e anche un nuovo modo di dirigere, che sappia combattere ogni tendenza alla chiusura della funzione dirigente nell'ambito dell'apparato».

**Legge anti-trust, polemiche al Senato**

sponibilità a perdere ancora del tempo: occorre che il governo assuma le sue responsabilità». La Sinistra indipendente aveva presentato un disegno di legge nel maggio scorso, ottenendo la procedura d'urgenza, mentre il testo del governo non è stato ancora approvato dal Consiglio dei ministri.

Il vicepresidente del Psi Claudio Martelli, ad Atlanta per seguire i lavori della Convenzione democratica, ha mostrato interesse per il meccanismo delle «primarie»: «Non si può pensare a trasposizioni dirette», ma occorre elaborare formule adeguate. Martelli ha ribadito di guardare con favore all'elezione diretta del presidente della Repubblica e ha giudicato «utile» la riduzione del numero dei parlamentari.

**Martelli in Usa: «Meno deputati, elezione diretta del presidente»**

**Giunte Pci-Dc in Abruzzo: polemica fra Psi e Gaspari**

A proposito delle giunte Pci-Dc in Abruzzo (ma ieri a Sulmona è stato raggiunto l'accordo per un pentapartito) Remo Gaspari ha spiegato di essere «per la formula di governo, se si può, anche negli enti locali: ma ci vuole buona volontà». L'importante è amministrare, sostiene il ministro dc: «La Dc deve constatare in Abruzzo situazioni di deterioramento, quindi ricerca accordi di programma». «Gaspari non può fare l'avventuriero», replica il segretario del Psi abruzzese Marco Fanfani, che conclude: «Presenteremo il conto alla Dc». Un'intesa Pci-Dc è stata intanto raggiunta a Legnano (Verona), mentre ad Abano Terme (Padova) si prolunga una giunta Pci-Dc-Psi-Psdi.

Il vicepresidente del Psi Claudio Martelli, ad Atlanta per seguire i lavori della Convenzione democratica, ha mostrato interesse per il meccanismo delle «primarie»: «Non si può pensare a trasposizioni dirette», ma occorre elaborare formule adeguate. Martelli ha ribadito di guardare con favore all'elezione diretta del presidente della Repubblica e ha giudicato «utile» la riduzione del numero dei parlamentari.

A proposito delle giunte Pci-Dc in Abruzzo (ma ieri a Sulmona è stato raggiunto l'accordo per un pentapartito) Remo Gaspari ha spiegato di essere «per la formula di governo, se si può, anche negli enti locali: ma ci vuole buona volontà». L'importante è amministrare, sostiene il ministro dc: «La Dc deve constatare in Abruzzo situazioni di deterioramento, quindi ricerca accordi di programma». «Gaspari non può fare l'avventuriero», replica il segretario del Psi abruzzese Marco Fanfani, che conclude: «Presenteremo il conto alla Dc». Un'intesa Pci-Dc è stata intanto raggiunta a Legnano (Verona), mentre ad Abano Terme (Padova) si prolunga una giunta Pci-Dc-Psi-Psdi.

GIUSEPPE BIANCHI

# A Botteghe oscure: il congresso comincia così

Prima e dopo. Le immagini ad effetto strappate dal Tg2 sul portone di Botteghe Oscure all'arrivo dei dirigenti comunisti, poi lo scenario che si apre al quinto piano: la proposta, la ricerca attenta, anche sofferta nei suoi elementi autocritici, della relazione di Achille Occhetto e del dibattito al Comitato centrale che apre la stagione congressuale del Pci.

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Fuori le telecamere del Tg2 seguono le piroette di un Onofrio Pirrotta che vuole sapere se Occhetto ha fatto bene o male a dire che Togliatti è stato inevitabilmente corresponsabile di scelte e atti dell'epoca staliniana. Una domanda datata per la stessa carovana di giro dei giornalisti politici che aprono i taccuini solo quando captano voci sul prossimo direttore de l'Unità (che restano voci giacché il copioso numero di iscritti a parlare al Comitato centrale,

ben 104, ha suggerito un prolungamento dei lavori e, quindi, uno spostamento a questa sera della riunione della Direzione per la designazione) oppure su ipotesi di schieramento ora sulla linea ora sull'organigramma. Sono voci che rimbalzano da un cronista all'altro, senza mai che si riesca a individuare la fonte. Non che manchino le difese: anche qui, basta attendere il dibattito per cogliere sfumature e anche accentuazioni diverse e tuttavia tutte utili alla costru-

zione di un «nuovo partito comunista». Come fu possibile - è Occhetto a ricordarlo e a sottolinearlo - proprio con Togliatti nel 1948 e nel 1956, poi con la ricollocazione internazionale operata da Enrico Berlinguer sulla scia di Luigi Longo.

Ma Pirrotta guarda indietro e insiste. Non si accontenta del sorriso con cui Alfredo Reichlin dice che quella di Occhetto sull'«inevitabile corresponsabilità» di Togliatti «è una dichiarazione del tutto ovvia». E neppure della puntualizzazione di Gianni Pellucani: «Per la verità Occhetto ha fatto un discorso più ampio, completo». La domanda è sempre quella, monotona e insinuante. Luciano Lama risponde: «Sì, credo che Occhetto quella dichiarazione la potesse e la dovesse fare... La verità bisogna dirla». Un collega prova una variante sul tema: ha fatto bene o no la Fiom-Cgil a non firmare l'acc-

ordo con la Fiat? L'ex segretario generale della Cgil, però, lascia alla Cgil quel che è della Cgil: «Io non sono né nel sindacato». Pirrotta torna alla carica con Gian Carlo Pajetta che gli dice: «Guardi, non mi sento di fronte a un commissario di sicurezza». Armando Cossutta, invece, concede un secco: «Occhetto ha fatto male». Nilde Iotti: «Per carità, non riapriamo questo discorso». Paolo Spriano racconta: «Togliatti me lo sono sognato stanotte. Con fare accigliato mi ha detto: "Ma lasciate perdere, occupatevi dei fatti di oggi...". Pure Giorgio Napolitano e Pietro Ingrao, senza perifrasi, insistono sull'oggi».

I fatti di oggi sono quelli della rottura del sindacato nella trattativa con la Fiat. Sul portone di Botteghe oscure, il segretario generale della Cgil, Antonio Pizzinato, rilancia la sua denuncia: «Non c'è parità di dignità, non c'è rispetto per le posizioni di tutti quando si

pretende un prendere o lasciare». Poi, alla tribuna è Fausto Bertinotti, segretario confederale della Cgil, a esporre la sua riflessione sull'origine della crisi dei vari fronti del movimento operaio. «C'è - dice - una caduta della cultura critica del capitalismo attuale, e dunque una incapacità di vera alternativa a fronte della nuova rivoluzione industriale». Luciano Barca vede un nesso tra la politica della Fiat e la politica del governo. E il Pci? «Sembra - afferma - che non sappiamo più stare in campo con proposte nostre. Questo occorre, invece di fare processi al nostro passato». Ne discende, per Barca, la necessità di un partito che rompa col metodo della cooptazione ricorrendo anche al voto segreto. Pancrazio De Pasquale vorrebbe il voto segreto come «metodo permanente». «Nel partito - dice - l'unità è importante, ma se è necessario, ci si conti e si faccia-

no convivere posizioni diverse». Ancora, Barca suggerisce di considerare sciolto l'Ufficio di programmazione, passando tutto all'elaborazione congressuale.

I temi si intrecciano, recuperando la complessità della sfida che con il congresso, il partito è chiamato ad affrontare, dopo la sconfitta elettorale, in un quadro politico dominato dal duopolio Dc-Psi. Gianni Borgna si sofferma «sugli errori e i limiti nostri, anzitutto sul terreno dell'identità ideologica nuova». Per Camillo Vertemati «le nostre elaborazioni diventano spendibili in movimenti sociali e nei rapporti sociali, oppure...». Difusa è la preoccupazione per il rischio di una subalternità. Ma come evitarlo? Luigi Mombello invita a «liberarsi tanto da un antisocialismo pregiudiziale quanto da uno spirito minoritario». De Pasquale definisce «incerto e sostanzialmente errato, a tutto

# Battaglia all'Inquirente che si esprimerà su tutte e cinque le relazioni La Dc contro Sterpa: «E' inaffidabile» Oggi si vota sulle «carceri d'oro»

Grandi manovre all'Inquirente. All'invito di Nilde Iotti di arrivare in Commissione ad un voto conclusivo sulle responsabilità di Nicolazzi, Darida e Vittorino Colombo, la Dc ha risposto attaccando a zero il presidente, il liberale Egidio Sterpa, accusandolo di «inaffidabilità», incompetenza e «protagonismo». I socialisti, da parte loro, hanno insistito nel chiedere tempo. Ma stamattina si votano le cinque relazioni.

NADIA TARANTINI

ROMA. Il voto è rimandato a stamane ultimo giorno utile per la commissione Inquirente. Oggi, infatti, secondo quanto deliberato dalla stessa commissione il 6 luglio scorso, devono essere presentate a Nilde Iotti, presidente della Camera, le «relazioni conclusive» sullo scandalo delle carceri d'oro. Il presidente della Camera ha chiesto, però, che come prescrive la legge prima l'Inquirente arrivi, votando, appunto, ad una conclusione: le Camere

riunite devono istruire una seduta per la messa in stato d'accusa (per corruzione, per concussione, oppure per un supplemento d'indagine? O invece la giustizia politica archivia e di tutto si occuperà, con la nuova legge che è da varare entro il 7 ottobre prossimo, la magistratura ordinaria? Sulle cinque relazioni, stamane, si aprirà una battaglia ben più aspra di quella di ieri sera. La prima a essere messa in votazione, infatti è quella del democristiano Antonio

Andò, che ipotizza per i ministri Nicolazzi, Darida e Colombo l'archiviazione dei procedimenti. La seconda relazione è quella del comunista Battello, che ipotizza il reato di concussione, per Nicolazzi e Darida (un supplemento d'indagine per Vittorino Colombo). Una concussione secondo il relatore comunista aggravata dal materiale che è giunto dalla Procura di Milano.

Ma sulla gestione dell'Inquirente, ieri pomeriggio, si sono addensate nubi scure. Durissimo l'attacco mosso a Sterpa da Gaetano Vairo, penalista, deputato e segretario della commissione Giustizia della Camera, presieduta dal collega di partito Giuseppe Gargani. «È stato puerile e furberesco (ha dichiarato ieri pomeriggio all'agenzia Italia) il tentativo di scaricare sull'assemblea della Camera le responsabilità delicate e precise dell'Inquirente». «Appare chiaro - dice Vairo - che il

presidente della commissione Inquirente non è all'altezza della situazione, non intende questioni giuridiche e procedurali che avrebbero bisogno di ben altra preparazione ed è inaffidabile perché pervaso solo dalla smania di protagonismo».



Nilde Iotti



Egidio Sterpa

mentre dopo, quando torna semplice senatore, viene tirato in ballo con sigle e appunni. I documenti dei giudici milanesi descrivono con vivezza le giornate cruciali, prima della pubblica esplosione dello scandalo. Il 23 febbraio Bruno De Mico, insolitamente agitato viene visto nell'ufficio romano di Di Palma; il giorno dopo il 24 febbraio, De Mico, «confessa» ai giudici di Genova l'imbroglione; lo stesso giorno, insolitamente, Di Palma ha preso le ferie, benché fosse

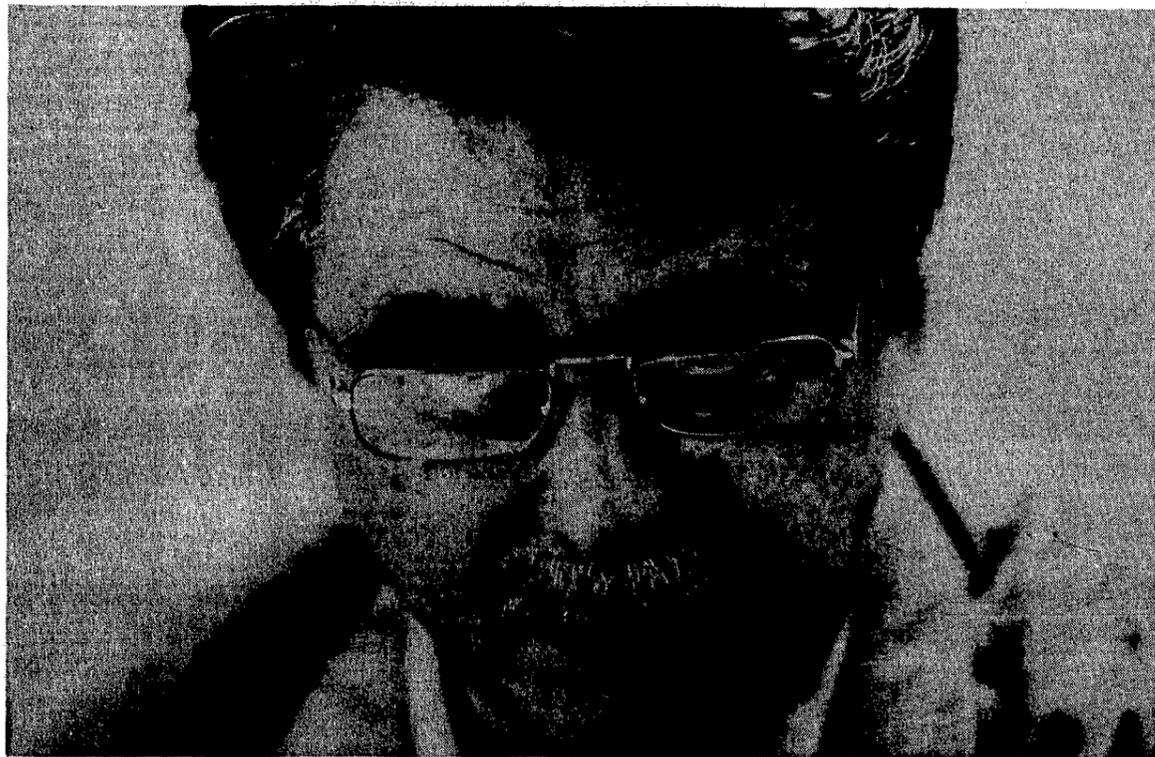
stato convocato proprio da lui e proprio per quel giorno il «comitato paritetico» che decideva sugli appalti. La mattina dopo Di Palma attraverso clandestinamente la Svizzera, convinto di essere inseguito da un mandato di cattura. Nessuno aveva scritto il suo nome su nessun giornale, né i giudici lo avevano ancora «scoperto». Solo Bruno De Mico poteva avergli rivelato, in confidenza, che si accingeva a fare, per salvarsi, dichiarazioni che si sarebbero rivelate fatali per il direttore generale dei Lavori pubblici.

# Tangenti Codemi Si interrogano i testimoni chiave

MILANO. Dopo le formalizzazioni dell'istruttoria sulle tangenti Codemi, l'impresa del «corrotto» De Mico. E mentre il Parlamento si appresta a decidere sulle posizioni dei ministri coinvolti nello scandalo delle carceri d'oro (Nicolazzi, Darida, Vittorino Colombo, con i relativi segretari De Palma, Mariangeli e Mazzani) il giudice istruttore milanese Antonio Lombardi ha fissato i primi interrogatori.

Comincerà giovedì, e ad aprire la serie sarà un personaggio-chiave, Dino Altorese. Altorese si può definire il tecnico del computer dell'architetto De Mico, quello cioè che consegnava alla memoria elettronica i dati delle contabilità della Codemi: di quella ufficiale, e anche di quella «nera». Per questo egli è imputato di concorso in falso e in evasione fiscale. Ma la sua testimonianza, se vorrà prestare la sua collaborazione alle indagini, potrebbe essere importante per decifrare le sigle ancora non codificate, e dietro le quali, secondo sospetti tutt'altro che infondati, potrebbero celarsi proprio i protettori o soci occulti del gran corrotto, quelli che De Mico finora non ha voluto consegnare agli inquirenti. Dopo Altorese, sarà la volta dello stesso Bruno De Mico. La data non è stata fissata: dipenderà da quanto a lungo si protrarrà l'interrogatorio di Altorese. Potrebbe essere già entro la fine della settimana, potrebbe anche slittare alla settimana prossima. De Mico, che per la parte della sua attività «laica» è in contatto diretto con i ministri ricaduti al momento sotto la giurisdizione dei giudici parlamentari, risponde tuttavia davanti alla magistratura ordinaria per una serie di altri reati che lo vedono coinvolto con personaggi «laici». E risponde per questo, oltre che di falso ed evasione fiscale in relazione alla doppia contabilità della Codemi, anche di corruzione e di violazione della legge sul finanziamento dei partiti.

# La relazione di Occhetto al Comitato centrale Né abiure né continuismo Un partito nuovo Alternativa per la società



**Per governare la modernità occorre rilanciare il ruolo sociale e politico del lavoro, trasformare lo Stato, rilanciare la questione morale**

**Tutte le forze della sinistra sono chiamate ad un riesame autocritico, politico e storico. La rivoluzione femminile. Il nostro errore verso i cattolici**

**Il nostro fine non è uscire da un sistema per entrare in un altro ma di costruire un movimento capace di fornire una risposta alle contraddizioni**

Nella riunione del Comitato centrale e della Commissione centrale di controllo che si apre oggi siamo chiamati a definire un orientamento circa gli obiettivi, i principali temi e le modalità del nostro XVIII Congresso. Contemporaneamente, noi dobbiamo precisare la linea per i mesi che ci separano dal Congresso e che saranno assai importanti per il paese anche in vista delle elezioni europee.

Per quel che riguarda gli obiettivi congressuali, è maturata e si è diffusa un po' in tutto il corpo del partito l'esigenza di avviare, attraverso una ampia discussione congressuale, un profondo rinnovamento politico, programmatico e organizzativo.

Abbiamo perciò bisogno di una riflessione che ci consenta di veder meglio quel che è avvenuto e quel che sta avvenendo nella società e nella politica italiana, di veder meglio i limiti con cui abbiamo percepito e compreso queste novità e di individuare le cause di ciò, sia quelle soggettive che quelle oggettive; una riflessione che ci consenta infine di meglio precisare una nostra proposta all'altezza di questi cambiamenti.

Dobbiamo perciò dar vita a un congresso caratterizzato da un forte spirito innovatore, unitario, che presenti un Pci aperto e all'offensiva, e che smentisca tutti coloro che prevedono un nostro stabile ridimensionamento o, addirittura, un nostro inevitabile declino. Dobbiamo rispondere con fermezza alla campagna volta alla liquidazione del Pci, attraverso previsioni lugubri e interessate.

Dietro tali previsioni, lo sappiamo, dobbiamo saperlo, si celano, più che analisi oggettive, propositi e volontà politiche che hanno una loro forza, che hanno molti mezzi a disposizione ma che possono essere battuti. Che devono essere battuti. E questo per il bene non solo del Pci ma della nostra democrazia.

Perché le nostre sconfitte sono certo una vittoria di altri, ma esse non sono una vittoria delle prospettive di rafforzamento e di rinnovamento del sistema democratico, della giustizia sociale e della libertà.

Quel che tutti possono vedere, infatti, è che le cose non vanno e continuano a non andare, che la politica non riesce a dare indicazioni e risposte ai problemi di fondo del paese, che il pentapartito continua ad essere una cattiva formula per un cattivo governo e per un governo ingiusto che accentua tutti gli squilibri e allarga la distanza tra la gente e il sistema politico.

Una conseguenza della nostra sconfitta elettorale è anche il riaccendersi dell'arroganza volgare del potere economico e politico, di cui aspetti inquietanti sono il comportamento della Fiat volto a destabilizzare il sindacato e la stretta soffocante che avvolge tutto il sistema informativo.

Ma proprio per ciò noi dobbiamo, da qui al congresso, stare saldamente in campo per quello che siamo e in difesa di coloro che rappresentiamo.

La riflessione congressuale si intreccia e si deve intrecciare con l'iniziativa politica relativa ai problemi immediati che ci stanno davanti e alla fase politica che stiamo vivendo.

Questa fase può essere letta come punto di approdo di due periodi precedenti.

Il primo, che va dal '76 alla presidenza Craxi, e il secondo, che dall'83 conduce a oggi.

La prima fase, su cui abbiamo già tanto discusso, è quella della solidarietà nazionale che si può considerare come stagione terminale e come esaurimento di un lungo, e tutt'altro che infuocato, ciclo politico: cui seguì l'avvio del pentapartito e il preambolo democristiano che possiamo interpretare come un momento di pausa e di arretramento politico della Dc e dei suoi alleati e contemporaneamente come momento germinale di un nuovo ciclo politico.

Tale fase si conclude con le elezioni del 26 giugno dell'83, in presenza di un Pci ancora forte e di una Dc molto indebolita (non solo elettoralmente ma anche sul piano della legittimazione ideale e sociale). Sono queste le condizioni che consentono la presidenza Craxi, nonostante la modesta entità del successo elettorale socialista.

È a questo punto che si apre la seconda fase politica, cui faccio riferimento, caratterizzata da un'opera di destrutturazione dei tradizionali assetti ed equilibri sociali e politici, e da una accentuata concorrenzialità e conflittualità a sinistra, che da ideologica si fa direttamente politica.

Occorre oggi valutare l'esito e la situazione che tale piano di destrutturazione ci consegna, una situazione caratterizzata da una notevole ripresa della Dc (una ripresa che rischia di divenire nuovo strapuntone), da un sensibile rafforzamento del Psi, da un affievolimento dei partiti intermedi e da un indebolimento delle posizioni del Pci accompagnato da un frastrangiamento della rappresentanza politica a sinistra.

È a partire da questi dati di fatto che dobbiamo prospettare una nostra iniziativa.

Innanzitutto siamo chiamati a riflettere sulle condizioni che possono rendere più chiara e incisiva oggi la nostra funzione di grande partito di opposizione democratica.

Non vi è infatti dubbio che è presente nella coalizione pentapartita una marcata tendenza a riassumere dentro essa stessa sia le ragioni del governo sia quelle dell'opposizione, falsificando le une e le altre, e cioè facendo scendere il governo e facendo la caricatura dell'opposizione.

Non favorisce certo il superamento di que-

sta situazione l'affermazione presente nella relazione di Craxi all'Assemblea nazionale del Psi secondo la quale la Dc è oggi l'interlocutore principale dei socialisti.

Il binomio Dc-Psi considerato come il pilastro dell'attuale sistema rende più difficile e problematica quella transizione, quel passaggio dalla politica degli schieramenti alla fase dei programmi che, a parole, si era detto di voler avviare e, nello stesso tempo, ritarda e allontana la vera prospettiva moderna ed europea, che è quella delle alternative programmatiche.

Oggi invece ci troviamo di fronte a una tendenza totalizzante favorita, e al tempo stesso resa più grave, dalla crisi del sistema politico che noi prima e più di altri abbiamo messo in luce e su cui non abbiamo cambiato opinione.

Voglio tornare a dire in proposito all'on. De Mita che se qualcuno, nel corso di questi mesi, ha mutato posizione sul tema delle riforme istituzionali, non siamo certo noi.

Prima della formazione dell'attuale governo si era parlato di grandi riforme da discutere in Parlamento col concorso di tutte le forze democratiche. Lo stesso De Mita, in polemica su questo punto con il Psi, aveva ripetutamente

affermato che la questione del voto segreto si sarebbe affrontata solo nel quadro di un progetto assai più ampio di modifica istituzionale.

Questo stesso progetto, riguardante le Camere e il sistema delle autonomie, è assai ridotto rispetto ai problemi aperti e dunque a maggior ragione non può essere mutilato.

Se oggi l'on. De Mita assegna una priorità assoluta alla questione del voto segreto la novità, la contraddizione, il passo indietro sono suoi.

Noi abbiamo infatti affermato e confermiamo che siamo disposti a collaborare anche alla modifica del voto segreto, ma entro il quadro di riforme su cui si è convenuto di procedere. È su questo punto chiediamo precise garanzie.

Se queste garanzie non ci saranno, noi non ci presteremo, e anzi ci opporremo, a una riforma istituzionale che abbia come suo unico sbocco l'abolizione del voto segreto.

Questa è la nostra convinzione e questo è il nostro dovere di forza di opposizione parlamentare.

Non crediamo, infatti, che i problemi del paese si risolvono rendendo il Parlamento più obbediente alle direttive del pentapartito.

Non vi è in questa posizione alcuna considerazione ristretta di partito e neppure solo un

doveroso richiamo di tutti al rispetto della parola data. Vi è l'assolvimento di un dovere democratico volto a contenere, nell'interesse di tutti, le possibili conseguenze delle miopi visioni dell'attuale sistema di potere.

La tendenza a negare la funzione stessa della opposizione riassorbendola, sia pure su un piano prevalentemente propagandistico, in quella del governo, è un aspetto della questione democratica che ci sta davanti e anche per questo non solo non ci siamo rifiutati, ma abbiamo avanzato noi stessi proposte per nuove procedure parlamentari da inscrivere nel quadro delle riforme istituzionali.

Ma questo non basta. L'esercizio di una efficace funzione di opposizione è compito e dovere innanzitutto nostro. Ciò richiede come è ovvio una nostra rinnovata capacità di iniziativa. Non si tratta di reagire agli insuccessi con un indurimento preconcetto. Meno che mai si tratta di attestarsi su una posizione di sterile arroccamento. Ma si tratta certamente di considerare che la nostra funzione di opposizione è in parte scaduta. Fare una buona, pungente, puntuale opposizione democratica vuol dire non solo prepararsi al governo, ma assolvere ad un reale compito di governo. Mentre con-

fondere il ruolo della opposizione con quello della maggioranza significa rassegnarsi a svolgere un ruolo subalterno.

Opposizione è dunque per noi, oggi, una parola chiave da approfondire.

Viviamo in una società molto cresciuta economicamente, una società in cui si sono affermati anche molti importanti diritti: e tutto ciò non solo non lo disconosciamo, ma siamo i primi ad affermarlo anche perché, in larga misura, è il frutto di tante lotte del movimento operaio, del nostro partito, dei sindacati.

Tuttavia, se alcuni indici economici ci dicono che andiamo sempre meglio, altri, come quelli del debito pubblico, ci dicono il contrario. E oltre a ciò, e non solo per cause economiche, molti vivono sempre peggio, crescono squilibri e ingiustizie, molti bisogni non sono soddisfatti, molti diritti disattesi, si moltiplicano sofferenze e insoddisfazioni, è presente una inquietudine di fondo, non solo nei ceti più deboli ma anche in vaste aree sociali meno sfavorite.

Il nostro primo compito di partito che non è per sua natura di opposizione, ma che è oggi nettamente all'opposizione è perciò quello di capire perché questo profondo malessere, che più o meno esplicitamente si agita nelle co-

scienze di molti, si traduce poi spesso in rassegnazione, si traduce anche nel voto ai partiti dei favori, si traduce talora in una rabbia impotente e dispersiva invece di divenire volontà, convinzione, speranza in un cambiamento.

Il nostro compito è esattamente quello di individuare i modi per tradurre quel malessere sociale in volontà di cambiamento, in forza, in programmi politici.

Dobbiamo porre al centro dell'attenzione della nostra azione politica immediata, oltre che della stessa elaborazione congressuale, quel tema decisivo che continua ad essere la questione morale, che nasce dalla sovrapposizione tra partiti, amministrazione pubblica e Stato, che offusca agli occhi dell'opinione pubblica sia il ruolo della politica sia quello delle istituzioni, che lascia libero corso allo scambio deteriorante, al clientelismo, al prosperare di centri di potere non legittimi, all'uso arbitrario del potere. Decisiva è, in questo quadro, una profonda riforma della pubblica amministrazione.

Mentre altrove si scopre, sia pure in ritardo, il valore dello stato di diritto, in Italia ce ne stiamo allontanando. La sostanza dello Stato di diritto consiste nella possibilità di sottoporre anche i rappresentanti dello Stato alla forza della legge, e questa è anche la sostanza della questione morale.

Quando si giunge al punto che ministri incriminati rivendicano come verdetto assolutorio da «tribunale popolare» un discutibile e discusso successo elettorale, in realtà si ripudia la sostanza dello Stato di diritto, attraverso il richiamo a forme di giustizia che qualsiasi cultura democratica respinge.

Tutto ciò ci dice che è decisivo svolgere una critica seria e profonda del modo con cui vengono attuati o non attuati doveri e diritti dei cittadini così come sono scritti nel patto costituzionale.

L'ingiustizia vergognosa rispetto al dovere fiscale è anche una negazione dello Stato di diritto. E la nostra proposta di riforma non si riferisce solo ad una esigenza evidente di equità economica, ma ad una non meno grande esigenza di attuazione di uno Stato di diritto. Ma così è in ogni altro campo in cui lo Stato deve essere garante delle libertà democratiche e dei diritti sociali dei cittadini.

I partiti al governo da sempre o da quasi sempre denunciano lo sfascio dello Stato e dei servizi pubblici. Ma questo sfascio è prima di tutto loro precisa responsabilità. Pensiamo solo al primo dovere dello Stato: quello di assicurare il funzionamento della amministrazione della giustizia.

La giustizia è in condizioni di grave inefficienza e non certo per colpa dei giudici. La legge sulla responsabilità civile, che pure ci voleva, è stata fatta: ma non è certo essa che può garantire una funzionalità che dipende da ben altre cause.

Grandi aree del Mezzogiorno ma anche delle metropoli del Centro o del Nord non sono sottoposte ad alcun controllo di legalità e i momenti essenziali della vita quotidiana vengono regolati dai nuclei di comando delle organizzazioni criminali, che impongono taglie, appalti e si presentano come un vero e proprio Stato nello Stato. Il crimine organizzato tende ad assumere un ruolo di vera e propria direzione politica del territorio, sostituendosi, o penetrando, nelle istituzioni democratiche. Al punto che il capo della polizia ha potuto e dovuto denunciare la esistenza di un anti Stato.

Il nodo essenziale da sciogliere in proposito è quello delle responsabilità politiche. Perché gli apparati pubblici sono tenuti in condizioni di così grave inefficienza? Perché nello Stato è così alto l'inquinamento della corruzione, perché hanno potuto nascere e ramificarsi centri come la P2 e hanno potuto attuarsi programmi eversivi di larga portata, come emerge, da ultimo, nella sentenza di Bologna?

Noi comunisti ci stiamo interrogando sul nostro passato. Siamo conducendo un'analisi onesta e dura, com'è nostro costume, che è l'indispensabile premessa per costruire un Partito comunista rinnovato, più capace di capire e di dirigere una moderna società complessa.

Ma la Dc, il Psi e gli altri partiti che hanno governato in quest'ultimo quarto di secolo, da quando è iniziata la strategia della tensione e lo sviluppo della criminalità organizzata, co-s'hanno da dire sul modo in cui hanno costruito questo Stato?

Si rendono conto che devono liberarsi dal loro scandaloso passato, fatto di inefficienze programmate, di impunità contrattate, di vendette e di ricatti che pesano tutt'ora sulla democrazia? Questi poteri condizionati continueranno a pesare nella vita democratica sino a quando quei partiti non avranno la forza e l'intelligenza di tagliar netto con il loro passato.

Ho fatto riferimento alla situazione della giustizia e dell'ordine pubblico, ma il problema, come abbiamo detto, riguarda tutto il funzionamento dello Stato e del sistema politico. Tale questione è essenziale per la nostra azione e anche per il nostro dibattito congressuale.

Il compito primo delle forze politiche è quello di intervenire su se stesse, e sullo Stato, che è il principale oggetto delle loro responsabilità. L'inefficienza e l'inefficienza dello Stato o, peggio, la sua corruzione e la sua ingiustizia sono pagate da tutti i cittadini in termini estremamente concreti. L'esigenza della alternativa nasce innanzitutto di qui.

## II

Sui caratteri, sugli obiettivi, sulla natura della nostra proposta di alternativa dovranno come è chiaro, soffermarsi in modo particolare la nostra discussione e il nostro documento congressuale.

Vorrei qui individuare alcuni problemi che mi sembrano connessi a tale discussione, ma che ci impegnano nella azione e nella lotta immediata.

Innanzitutto, dobbiamo dire chiaro e forte che il nostro discorso sull'alternativa non si rivolge solo ai comunisti e neanche solo alla sinistra.

Noi proponiamo un'alternativa per il paese e per l'Italia tutta, e con questa intenzione dovremo specificare i contenuti della nostra

proposta. Di qui il carattere programmatico e non di schieramento della alternativa, come ha più volte affermato il compagno Natta. Quando i socialisti, come di recente ha fatto De Michelis, giudicano improponibile l'alternativa, fanno in realtà riferimento a un'idea di alternativa come schieramento e come proposta di parte che è in effetti un'idea vecchia e che comunque non è l'idea nostra. Tuttavia il richiamo polemico a quella vecchia idea non può trasformarsi in un alibi per non aprire la strada all'alternativa. Non può ridursi a una sorta di pigrizia intellettuale e politica. Non può, in sostanza, ostacolare la ricerca di una

vera alternativa programmatica che sottragga i socialisti all'obbligo di aderire a una logica di schieramento altrettanto vecchia, qual è quella dell'accordo pregiudiziale con la Dc.

Da parte nostra, non possiamo non ribadire che la funzione politica del Pci è quella di impegnarsi per l'obiettivo - mai realizzato nella storia d'Italia - di portare al governo del paese l'insieme delle forze di progresso, nel contesto di un processo in cui si sappiano ritrovare le ragioni comuni della sinistra, superare il conflitto per la guida da parte degli uni o degli altri, dei socialisti o dei comunisti, affermare una nuova egemonia di tutte le forze rinnovatrici, laiche e cattoliche.

Vi è in secondo luogo, ed è connesso al discorso sul carattere programmatico dell'alternativa, il tema della cosiddetta conquista del centro da parte della sinistra, questione non risolta dalla linea del Psi. Su tale questione io penso si debba ragionare partendo da due presupposti.

Il primo è che quella che viene definita l'area centrale della società non è omogenea per interessi, non è compatta, non ha preoccupazioni e problemi egualmente accoglibili. Pensiamo alla esigenza di riconoscere pienamente il ruolo di determinati ceti intermedi, come ad esempio i professionisti, ma anche alle loro dichiarazioni di reddito.

È piuttosto un'area che socialmente e culturalmente vive una fase di mutamento, in cui si alternano periodi di spostamento anche brusco nella collocazione ideale e politica, e periodi di assetto.

È questo un discorso che non vale solo per l'oggi ma almeno per l'ultimo quindicennio. Il rapporto di questa composita area sociale con i partiti non è un rapporto solido ed è anzi divenuto friabile. La stessa sussistenza del pentapartito in tutti questi anni è anche il riflesso di questo dato.

Dobbiamo dunque analizzare, interpretare questa mobilità del centro sociale. Dobbiamo valutare qual è la situazione attuale.

Il secondo presupposto di tale riflessione, che in certa misura discende dal primo, è che il rapporto tra sinistra e centro non può certo essere impostato come rapporto tra vecchio blocco di sinistra e vecchio blocco di centro.

La stessa nozione di blocco ci è forse poco utile perché è poco in grado di accogliere il dato di mobilità sociale di oggi.

La sinistra che vuole conquistare il centro deve invece far leva sulle contraddizioni che attraversano l'insieme della società, deve definire una processualità riformatrice in cui siano chiare le priorità, in cui sia chiaro il rapporto di inclusione e di esclusione dei diversi interessi specifici e particolari rispetto all'interesse generale.

# III

Tutto ciò richiede una discussione e una ridefinizione delle modalità e degli obiettivi della nostra strategia riformatrice: e per questo abbiamo elaborato un grande materiale e compiuto tante esperienze che ora dobbiamo giudicare.

Certo, la distinzione tra riformismo e riforma di struttura è ormai vecchia. E tuttavia estremamente importante e attuale, per la definizione delle alleanze sociali e degli stessi apporti politici, è l'interrogativo su come fare le riforme, con quale "tecnica riformatrice", con quale coerenza con i valori e gli interessi che si intendono rappresentare, con quali obiettivi di fondo.

Se si vuole uscire dalla disputa inconcludente su chi può vantare e chi no quarti di nobiltà

riformista, occorre intraprendere con coraggio una riflessione di tal genere, andando oltre ogni visione organica o al contrario minimalista della strategia riformatrice.

Mi sembra che è proprio da queste prime riflessioni politiche immediate, nelle quali si intrecciano i compiti dell'oggi e i temi della nostra ulteriore elaborazione, che appare chiara come la questione congressuale fondamentale, da articolare e da precisare, è quella del nuovo corso, del nuovo Pci.

Una tale impostazione esclude una ricerca, che sarebbe in definitiva sterile e di retroguardia, intorno al ripristino di una identità comunista offuscata o perduta, e impone piuttosto di concentrare l'attenzione su di una rinnovata

identità, da definire e da conquistare.

Aggiungo subito che, se le cose stanno così, quel che dobbiamo elaborare in vista del congresso è, a mio avviso, una dichiarazione politica compatta, e quindi un testo di discussione che non abbia i caratteri delle tesi soggettive a emendamenti, ma che sia un documento unitario.

Un documento che, per l'appunto, illustri le motivazioni e le linee principali di un nostro nuovo corso.

Sarebbe fuori luogo, qui, in questa relazione, tentare di definire compiutamente tali linee e tali motivazioni. Non è mia intenzione, e sarebbe sbagliato, anticipare il documento a cui dovremo successivamente lavorare.

Il mio proposito è piuttosto quello di individuare alcune problematiche che dovrebbero essere proprie di quel documento. Sia in riferimento alle nostre scelte e alla nostra funzione nazionale, sia in relazione alle prospettive delle forze socialiste e di progresso su scala mondiale.

Dobbiamo fare questo sforzo di tenere insieme il momento della analisi e quello della proposta, con la consapevolezza che già in questo atteggiamento vi è una chiave importante per il rinnovamento della nostra politica.

Dobbiamo innanzitutto misurarci con i grandi fenomeni legati allo sviluppo tecnologico: con la mondializzazione dell'economia, che produce poteri che scavalcano il vecchio Stato

nazionale, e induce mutamenti sociali, culturali e di straordinaria portata.

Infatti noi dobbiamo cogliere le grandi potenzialità insite in questo sviluppo ma individuare anche i fenomeni negativi e rischiosi che tale sviluppo, se non è governato, produce: spostamento e concentrazione dei poteri, svuotamento della democrazia, offuscamento e vanificazione di decisivi diritti individuali e collettivi.

Centrale è in proposito la questione dello Stato. Un diverso governo dello sviluppo a livello nazionale e sovranazionale implica infatti un nuovo ruolo dello Stato, che non significa una maggiore presenza diretta dello Stato in economia. Voglio anzi ribadire con chiarezza

che dobbiamo andare oltre una certa tradizione stalinista della sinistra.

I grandi processi in corso ci suggeriscono di approfondire non solo il tema del rapporto tra pubblico e privato in economia, ma anche quello del rapporto tra pubblico e impresa, pubblico e individuo, pubblico e privato sociale, nelle diverse e molteplici forme dell'associazionismo, del solidarismo, e del volontariato.

È necessaria una nuova forte funzione regolativa del mercato da parte dello Stato. Una funzione di regolazione dei poteri economico-finanziari e del mercato (è qui che si inseriscono i grandi temi delle politiche antitrust e della democrazia economica).

# IV

Ma perché tale discussione non sia astratta, essa deve essere connessa ad alcune questioni che consideriamo centrali per una nuova qualità della modernizzazione, per un nuovo governo della modernizzazione.

In primo luogo, con la questione del lavoro, con la composizione, il ruolo, le concezioni del lavoro nella società della modernizzazione.

L'obiettivo da perseguire e da realizzare è quello di rilanciare il ruolo sociale e politico dei lavoratori come condizione fondamentale di un nuovo corso economico e sociale e dello stesso rinnovamento del paese.

Perché ciò sia possibile occorre cogliere le novità sociali che - per effetto delle trasformazioni tecnologiche e per l'evoluzione delle mentalità - propongono il lavoro in un'ottica sempre più unitaria, tanto dal punto di vista oggettivo che soggettivo, nel momento stesso in cui assistiamo però a fenomeni di segno radicalmente opposto, di differenziazione, di separazione, di frantumazione.

Dobbiamo approfondire l'analisi di tali tendenze contraddittorie e comunque complesse, di considerare quanto, nell'uno e nell'altro caso, è direttamente frutto dei processi di innovazione tecnologica, quanto del modo di concepire il rapporto con il lavoro da parte di uomini e donne, quanto è il prodotto di scelte politiche messe in atto in questi anni.

Si tratta di approfondire il modo nuovo in cui si mescolano nel mondo del lavoro apite all'uguaglianza e richieste di un nuovo riconoscimento dei meriti e della professionalità.

Si tratta di affrontare il nodo strutturale della disoccupazione che si intreccia con un altro fenomeno sia strutturale e sia soggettivo: quello della mobilità, che è un grande e originale terreno di lotta tra gli erogatori e gli acquirenti del lavoro e che va regolato e governato in forme nuove.

Sono cruciali e cresceranno le possibilità e le necessità di "opzione" sul tempo di lavoro, sul tempo di vita. Il problema centrale, che è anche un'importante questione programmatica, è: quanto dello spazio verrà gestito e controllato da chi lavora.

Questa "mobilità" va considerata in tutti i suoi aspetti connessi e, proprio per far ciò, si tratta di vedere come è possibile che venga ricondotta ad unità sul terreno del diritto: il diritto del cittadino lavoratore, che vuole dire diritto di ogni cittadino ad essere riconosciuto, nell'arco della sua vita, anche come lavoratore.

Ecco perché facciamo la proposta di un servizio del lavoro che tenga in considerazione i

giovani allorché sono ancora a scuola, affinché essi non siano costretti, alla fine degli studi, a presentarsi isolati sul mercato del lavoro. In Francia si parla oggi, concretamente, di una questione che noi abbiamo posto da tempo: quella di un salario minimo garantito.

L'obiettivo è comunque quello di salvare una generazione da un destino di precarietà e di emarginazione.

Non si tratta, come si vede, solo di domande teoriche: occorre in realtà sapere fornire a tali problemi, che si collocano a valle delle innovazioni tecnologiche, nuove risposte programmatiche, e nuovi obiettivi di lotta.

L'antica parola d'ordine: "pane, terra e lavoro", che ha cambiato il mondo intero, deve tradursi oggi in un corrispettivo moderno, altrettanto efficace e mobilante.

Questo a mio avviso è in realtà il problema dei problemi, anche se è scarsamente preso in considerazione dalla politologia interna ed esterna al partito.

È a partire da qui, da una nuova riflessione sul lavoro e sul mondo del lavoro, che si può allargare l'analisi all'impresa, alla sua funzione e al suo valore e alle nuove forme di democrazia economica, che debbono promuovere un più ampio pluralismo economico, attraverso il rafforzamento della piccola e media impresa e la modernizzazione di molti settori di lavoro autonomo, attraverso il potenziamento del settore cooperativo e la promozione di un nuovo protagonismo dei lavoratori singoli e associati, sino a farci prendere in considerazione l'ipotesi della creazione di istituti finanziari gestiti direttamente dai lavoratori, istituti operanti sul mercato e costituiti sulla base di una contrattazione con le aziende che va condotta anche sulla ricchezza.

Si tratta per ora non di una proposta, ma di una ipotesi tematica alla quale non possiamo sottrarre la nostra riflessione; una riflessione volta ad affrontare, in consonanza con l'elaborazione più avanzata della sinistra europea, il grande tema socialista di un controllo del processo di accumulazione, che si muova al di là delle vecchie ipotesi staliniste.

È a partire di qui che si può anche affrontare la questione decisiva del nuovo ruolo del sindacato: un ruolo che, a mio avviso, si colloca al crocevia delle problematiche che riguardano la sovranità popolare, il controllo dei poteri sovranazionali, il rapporto di autonomia con un sistema dato di compatibilità, la democrazia economica e le stesse più inquietanti ipotesi di centralizzazione delle scelte e dei poteri.

Noi non vogliamo certo dettare soluzioni e ricette al sindacato. Il nostro rispetto dell'auto-

nomia sindacale è infatti questione di principio.

Tuttavia evidenti sono i disagi, i problemi, le difficoltà del sindacato a dare adeguata rappresentanza al mondo del lavoro, mentre è del tutto ovvio che esso è chiamato a svolgere una funzione determinante nell'affermazione di una nuova centralità del lavoro e nella realizzazione di una nuova democrazia economica.

La ripresa e il rinnovamento del sindacato sono dunque vitali per l'economia, per la società, per la stessa democrazia.

Perché il sindacato sia all'altezza dei nuovi compiti e delle nuove sfide, occorre innanzitutto che esso rinsaldi le proprie radici tra i lavoratori, interpreti i loro interessi, le loro aspirazioni, dentro e fuori dei luoghi di produzione.

Ed è evidente che un nuovo rilievo deve essere attribuito, anche dai sindacati, ai bisogni e ai diritti degli utenti, oggi assai poco rispettati e privi di adeguata rappresentanza.

Ma vi sono altre questioni di decisiva rilevanza strategica a cui dovremo dedicare la massima attenzione. Mi riferisco ai temi posti dalla rivoluzione femminile, all'impatto radicale che essa ha ed è destinata ad avere su tutta l'organizzazione e sui tempi della società, all'impegno che essa ci richiede per un rinnovamento della nostra cultura politica; per la tradizione della politica dei tempi in scelte concrete in grado di prefigurare il superamento della divisione sessuale del lavoro; per una battaglia di riequilibrio della rappresentanza fra i due sessi nelle istituzioni e nella politica.

Sono tutti questi problemi cui dobbiamo dare risposta, nella consapevolezza che il soggetto femminile vive oggi un acuto disagio che deriva dallo scarto tra la propria soggettività e le opportunità materiali e politiche disponibili, e avendo ben presente che in questi mesi si è mossa una campagna moderata volta a colpire il principio di autodeterminazione delle donne e ad accusarle di essere fautrici della decomposizione individualistica della società italiana.

Tanto più importante risulta, proprio perciò, l'esito del recente confronto parlamentare sull'aborto e sulla violenza sessuale.

La questione femminile va vista anche come la dimostrazione più eloquente di quella necessità, che avvertiamo sempre più acutamente, di una rifondazione delle stesse ideali socialiste, in quanto il movimento di liberazione della donna tende a reinterpretare l'insieme della società e della sua organizzazione interna alla luce di quel punto di vista della diversità, che non era presente in nessuna delle esperienze e pratiche del socialismo, sia ad Occi-

dente che ad Oriente.

La questione femminile, nei nuovi termini in cui essa si pone e qualora non venga assunta come opzione strumentale, rappresenta perciò la testimonianza più limpida della necessità di un rinnovamento profondo della tradizione comunista e di quella socialista e socialdemocratica.

Il movimento di liberazione della donna, non a caso, ci sollecita a riconsiderare i valori e le compatibilità che presiedono allo sviluppo della società umana.

Con la stessa estrema rinnovatrice ritengo che ci si debba riferire alla centralità della questione ecologica e al rapporto tra crescita produttiva e tutela ambientale.

La stessa vicenda della Farmopoli dimostra che, se non si riuscirà a realizzare un nuovo equilibrio tra industria e ambiente, se tale equilibrio non verrà assunto come una delle questioni strategiche di un nuovo governo dello sviluppo, non sarà possibile evitare gravi incidenti, compresi quelli più catastrofici.

Anche il mutamento d'ottica rispetto alla scarsità e all'uso delle risorse fornisce alla stessa prospettiva socialista e alle nozioni di crescita e di sviluppo una valenza inedita e innovatrice rispetto a tutta la tradizione del movimento operaio.

Rimane poi centrale per lo sviluppo economico e civile dell'Italia la questione meridionale, che si presenta oggi in termini nuovi e assai complessi e che è un banco di prova decisivo per le diverse ipotesi di modernizzazione del paese, soprattutto in vista del processo di unificazione europea.

Direi qualcosa di più: la questione meridionale è stata il banco di prova della egemonia della nuova formazione politica comunista, a partire dal Congresso di Lione; e cioè di un'egemonia che non affidava più le sue sorti alla lotta intestina nella sinistra, ma alla capacità di comprendere la storia d'Italia.

Di qui la sfida vittoriosa lanciata da Gramsci a tutta la precedente tradizione del movimento operaio, ai riformisti, ai massimalisti e ai comunisti di ispirazione bordighiana.

La prima vera rifondazione del Pci avviene sulla base di una autentica ricognizione della questione nazionale e attraverso la capacità, prospettata da Gramsci, di presentare i comunisti come i risolutori dei grandi problemi nazionali, che le vecchie classi dominanti non erano state capaci di portare a soluzione.

Una rifondazione che, come ho detto, è avvenuta a stretto contatto con la parte più viva e feconda del pensiero democratico meridionalista.

La risposta in termini nuovi alla questione meridionale oggi, e cioè in termini di affermazione dello Stato di diritto e della democrazia, di affermazione di nuovi obiettivi di civiltà, di guida e di controllo della modernizzazione, è anche oggi il banco di prova di una nostra rinnovata funzione storica nazionale. E come tale va collocata nella elaborazione strategica del nostro partito.

In fine è determinante, anche in vista delle elezioni dell'anno prossimo e poi della scadenza del '92, la definizione di un nostro progetto per l'Europa. Dobbiamo meglio sottolineare il nostro atteggiamento verso i processi in corso, che conducono verso una entità economica e politica sovranazionale nell'Europa occidentale. Noi dobbiamo in primo luogo confermare le nostre posizioni, che sono quelle di aliferi dell'unità europea.

Ma dobbiamo sapere che il processo verso una nuova entità sovranazionale solleva una serie di questioni politiche.

Ci impone innanzitutto un mutamento d'ottica che ci consenta di coordinare in modi nuovi, e secondo nuove priorità, la dimensione sovranazionale e quella nazionale.

Ci impone un grosso sforzo politico per coordinare la spinta alla concentrazione dei poteri e quella, opposta, alla valorizzazione della dimensione locale e delle autonomie; una doppia tensione, questa, che si pone in termini inediti e che, se non troverà soluzioni equilibrate, potrà produrre il sorgere e il rafforzarsi di particolarismi esasperati.

I processi in corso impongono ancora una unificazione di concezioni, di regole istituzionali.

Chiedono di fare i conti con un persistente deficit di democrazia, e con spinte assai rilevanti, volte a indebolire anziché a rafforzare le istituzioni sovranazionali, per lasciare mano libera ai poteri economici già largamente sovranazionali.

L'interrogativo di fondo, è se l'Europa unita debba essere l'Europa dei poteri o quella degli Agnelli e dei Berlusconi, se deve essere l'Europa della deregulation o quella di nuove regole, condivise e praticate.

Ebbene dobbiamo sapere, e dobbiamo dire con forza, che solo la sinistra ha le idee e la cultura per affrontare, nelle nuove dimensioni sovranazionali, la questione del rapporto tra potere democratico e concentrazione economica-finanziaria.

Così come solo la sinistra è in grado di orientare i processi di mondializzazione dell'economia in una direzione che non risulti nega-

tiva e perfino catastrofica per il Sud del mondo, e cioè per la gran parte dell'umanità.

E, nella sinistra europea, il nostro contributo ideale e di proposta può essere originale e di notevole rilievo.

Anche sul terreno del disarmo in Europa decisivo può essere il nostro contributo. Emblematica di un modo vecchio e superato dai tempi di concepire i problemi della sicurezza è, ad esempio, la questione degli F16. Ora che Gorbaciov si è dichiarato pronto a trattare il ritiro delle basi avanzate di una forza aerea sovietica equivalente in cambio del non trasferimento dei 79 caccia bombardieri americani in Italia, se ne ricava, incredibilmente, che ciò dimostrerebbe la giustizia della decisione del governo e del Parlamento italiani. Ma le cose non stanno così.

Nel caso specifico degli F16, il nostro partito, a differenza di altre formazioni politiche, non si è pronunciato per atti di disarmo unilaterale. Allo stesso tempo, però, non solo il nostro partito, ma inizialmente anche il Psi, settori rilevanti del mondo cattolico ed ecclesiale, esponenti della Dc, tutti ci si era pronunciati per non precipitare una decisione, ma per utilizzare il margine di tempo a disposizione, tre anni, per avviare una trattativa con la controparte che consentisse, grazie ad uno scambio, di non rendere necessario il trasferimento.

Ora più che mai, dopo l'offerta di Gorbaciov, ci sembra questa la via da seguire ed è perciò che noi chiediamo al governo di ridiscutere la questione degli F16 nel Parlamento nazionale e nella sede dell'Alleanza atlantica.

Concepire la strada della trattativa come cammino da intraprendere da posizioni di forza militare è un residuo di quella fase delle relazioni Est-Ovest che fu caratterizzata da opposte rigidità e contrapposizioni. Per fortuna, negli ultimi anni, si è aperta, fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, nei rapporti Est-Ovest, una fase nuova e costruttiva; che va irrobustita e consolidata, e si vuole che agli accordi già raggiunti altri se ne aggiungano, soprattutto per quel che riguarda la riduzione dell'equilibrio degli armamenti convenzionali in Europa.

Gli applausi alle intese tra Reagan e Gorbaciov sono iocri se poi non si agisce concretamente.

Sono tutti questi, come dicevo, temi decisivi per la definizione di una concreta strategia riformatrice e per la qualità del governo della modernizzazione. Sono tutte questioni che danno sostanza al discorso sulla trasversalità delle nuove contraddizioni e che devono quindi dare forza e spessore alla nostra proposta politica.

# V

Una proposta politica che dovrà camminare con le gambe di vari soggetti sociali e politici. Ed è in questo contesto che riguarda i soggetti della trasformazione, che va ricollocata la questione cattolica.

Una questione di grande importanza per la costruzione dell'alternativa è infatti quella della partecipazione dei cattolici alla costruzione di un'alternativa di programmi e di governo.

È questa una novità rilevante della nostra impostazione, in quanto ci dovrebbe consentire di definire in termini corretti lo spartiacco tra cattolici democratici e cattolici conservatori all'interno della stessa prospettiva di alternativa, e di operare, sia pure nell'inevitabile intreccio problematico, una precisa distinzione tra questione cattolica e questione democri-

stiana.

In questi anni non abbiamo a sufficienza seguito, e non abbiamo compreso, il nuovo rapporto che si è venuto intessendo tra la Democrazia cristiana e una vasta area elettorale e organizzativa cattolica, comprendente anche settori socialmente e politicamente progressisti.

Sarebbe errato leggere tale fenomeno soltanto come un ritorno a vecchie forme di colateralismo.

Siamo stati proprio noi a denunciare, anche di recente, in occasione della inaugurazione di un monumento a Togliatti e la falsità di una ideologia volta a santificare il presente e il passato delle forze di governo e a demonizzare i comunisti, in quanto non riducibili a forza subalterna e acritica.

Siamo stati proprio noi a mettere in evidenza come in quell'atteggiamento si rifletteva una sia smodato desiderio di conservare il potere sia un diverbio per nascondere il vuoto politico che ci circonda. D'altra parte fare i conti con la nostra storia è il modo migliore per difendere il nostro passato, le grandi battaglie combattute dai nostri compagni, la nostra ragione d'essere.

E con questa dignità e franchezza d'animo che noi riusciremo a non lasciarci ingannare dalla falsa alternativa tra subalternità e cieca ortodossia, entrambe estranee e lontane dalla sostanza profonda della nostra storia. Nessuno di noi ha sentito il bisogno, e non abbiamo bisogno di abbatterci miti perché non ne abbiamo creati, ma abbiamo certo la esigenza di continuare a riflettere sulla nostra collocazione nella società italiana ed europea.

Questo è il vero insegnamento che viene da

strati di cattolici tra l'esigenza di una riforma della politica e di una democrazia finalmente compiuta, in cui possano affermarsi, fuori da ogni logica di schieramento, idealità, scelte ed esperienze che nascono dall'ispirazione cristiana, e l'altra esigenza, decisamente più tradizionale, di conservare e riaffermare, contro i rischi della cosiddetta società radicale, una presenza cattolica compatta e unitaria nella politica italiana.

È un fatto che ampi settori cattolici hanno considerato che queste due esigenze potessero combinarsi attraverso un rafforzamento della Dc di De Mita.

La nostra convinzione invece è che il rafforzamento della Dc di De Mita non abbia con-

sentito e non consenta la soddisfazione della prima di quelle due esigenze e rischi di amplificare i rischi neointegralistici della seconda.

Questa nostra convinzione deve spingere la nostra ricerca oltre una semplice distinzione tra cattolici e Dc. Da un lato il nostro compito fare i conti in modo positivo con il mondo cattolico nel suo complesso e con i suoi valori. Dall'altro occorre ridefinire caratteristiche, funzioni e collocazione della stessa Dc, a partire da una valutazione del suo progetto, oltre che per le classi e i ceti sociali in campo, e non a partire da una impostazione astrattamente ideologica.

Anche nel campo del rapporto con i cattolici si sono manifestate nostre debolezze sog-

gettive, a proposito delle quali si rende necessaria una chiara autocritica.

Penso che il dialogo con i cattolici vada oggi impostato in modo nuovo. Non solo perché, come è ovvio, sono venuti mutando i problemi della società, ma perché la crisi delle ideologie, in fine di mondi culturalmente separati renderebbe sorpassato un dialogo che ancora oggi si fondesse su due piani distinti e distanti tra loro: il piano dei grandi valori universali e quello empirico delle "cose da fare".

Solo ponendo il dialogo su un terreno nuovo sarà dunque possibile ricominciare a cogliere la connessione più stretta e solida stabilendo in ciascuna coscienza e nella coscienza di tutti tra scelte di valore e scelte di fatto, tra valori, programmi e comportamenti.

L'alleanza culturale, sociale e politiche dell'alternativa devono fondarsi sul contributo autonomo e sui valori specifici di cui sono portatori i diversi soggetti interessati al progetto. Una tale affermazione, che vale in generale, deve pienamente valere anche nel rapporto con i cattolici.

Questo significa che la cultura, le idee, il linguaggio di quell'area cattolica che è già interessata o può comunque essere coinvolta nella prospettiva politica di alternativa che proponiamo, devono diventare parte integrante del nostro discorso politico.

Questo significa che essi debbono contare di più nella vita e nella politica del nostro partito.

Il nostro partito, a differenza di altre formazioni politiche, non si è pronunciato per atti di disarmo unilaterale. Allo stesso tempo, però, non solo il nostro partito, ma inizialmente anche il Psi, settori rilevanti del mondo cattolico ed ecclesiale, esponenti della Dc, tutti ci si era pronunciati per non precipitare una decisione, ma per utilizzare il margine di tempo a disposizione, tre anni, per avviare una trattativa con la controparte che consentisse, grazie ad uno scambio, di non rendere necessario il trasferimento.

Ora più che mai, dopo l'offerta di Gorbaciov, ci sembra questa la via da seguire ed è perciò che noi chiediamo al governo di ridiscutere la questione degli F16 nel Parlamento nazionale e nella sede dell'Alleanza atlantica.

Concepire la strada della trattativa come cammino da intraprendere da posizioni di forza militare è un residuo di quella fase delle relazioni Est-Ovest che fu caratterizzata da opposte rigidità e contrapposizioni. Per fortuna, negli ultimi anni, si è aperta, fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, nei rapporti Est-Ovest, una fase nuova e costruttiva; che va irrobustita e consolidata, e si vuole che agli accordi già raggiunti altri se ne aggiungano, soprattutto per quel che riguarda la riduzione dell'equilibrio degli armamenti convenzionali in Europa.

Gli applausi alle intese tra Reagan e Gorbaciov sono iocri se poi non si agisce concretamente.

Sono tutti questi, come dicevo, temi decisivi per la definizione di una concreta strategia riformatrice e per la qualità del governo della modernizzazione. Sono tutte questioni che danno sostanza al discorso sulla trasversalità delle nuove contraddizioni e che devono quindi dare forza e spessore alla nostra proposta politica.

# VI

Ma se vogliamo per davvero realizzare l'obiettivo di una alternativa della società italiana, attraverso la costruzione di una nuova frontiera progressista che vada oltre le tradizionali forze della sinistra, il problema per così dire prioritario della discussione è quello che riguarda la nostra funzione nell'Italia di oggi e dunque quello dell'attuale identità del nostro partito.

Lo ripeto: non si tratta e non si deve trattare di una discussione astratta, ideologica, quasi che vi fosse da scoprire una nostra natura certa e immutabile. Si tratta, per un partito che ha una grande storia e che ha assolto a una storica funzione, di leggere bene nella realtà di oggi e di misurare se stesso rispetto a questa realtà.

E qui vorrei dire subito che non è utile e non è serio che mentre una grande forza politica nazionale, qual è il Partito comunista, si misura con i complessi problemi di un proprio profondo rinnovamento, non è utile e non è serio che una certa stampa, attraverso amplificazioni, informazioni unilaterali, titoli infondati e fuori luogo intervenga non già per dar conto e commentare, ma per banalizzare, e in alcuni casi per delirare o per strumentalizzare le nostre posizioni.

Vorrei anche aggiungere per noi stessi, però, che non bisogna nemmeno lasciarsi guida-

re dalle deformazioni dei giornali, dalle interpretazioni forzate o dalle vere e proprie caricature che vengono disegnate dalle nostre posizioni.

Siamo stati proprio noi a denunciare, anche di recente, in occasione della inaugurazione di un monumento a Togliatti e la falsità di una ideologia volta a santificare il presente e il passato delle forze di governo e a demonizzare i comunisti, in quanto non riducibili a forza subalterna e acritica.

Siamo stati proprio noi a mettere in evidenza come in quell'atteggiamento si rifletteva una sia smodato desiderio di conservare il potere sia un diverbio per nascondere il vuoto politico che ci circonda. D'altra parte fare i conti con la nostra storia è il modo migliore per difendere il nostro passato, le grandi battaglie combattute dai nostri compagni, la nostra ragione d'essere.

E con questa dignità e franchezza d'animo che noi riusciremo a non lasciarci ingannare dalla falsa alternativa tra subalternità e cieca ortodossia, entrambe estranee e lontane dalla sostanza profonda della nostra storia. Nessuno di noi ha sentito il bisogno, e non abbiamo bisogno di abbatterci miti perché non ne abbiamo creati, ma abbiamo certo la esigenza di continuare a riflettere sulla nostra collocazione nella società italiana ed europea.

Questo è il vero insegnamento che viene da

tutto il nostro passato.

Oggi la mia opinione è che dovremo innanzitutto sottoporre a verifica e dare sistemazione ad alcune novità che abbiamo già introdotto, nella definizione di noi stessi e della nostra politica, a partire dal Congresso di Firenze, e con il fondamentale contributo del compagno Natta, e altre novità promuovendo.

Si tratta di accelerare e di far compiere un vero e proprio salto qualitativo alla nostra elaborazione.

L'esigenza di una tale accelerazione risulta del tutto evidente se si condivide un punto di analisi contenuto nella mia relazione al precedente Cc, e che poneva al proprio centro, un altro significativo errore soggettivo, oltre a quelli già ricordati, rispetto al quale abbiamo compiuto e dobbiamo compiere una analisi autocritica.

Quello secondo cui le nostre stesse difficoltà elettorali sono dovute al sommarsi di due fattori: la perdita di consensi presso settori tradizionali e la mancata capacità di attrazione verso nuovi settori della società, determinata, in gran parte, dalla nostra incapacità di fare emergere con maggiore nettezza e univocità le novità della nostra elaborazione politica e programmatica.

Io credo che anche in considerazione di tutto ciò sia necessario un approfondimento ulteriore delle prime tesi di Firenze, che illustri

e renda chiaro il rapporto con le nostre fonti ideali e politiche e la nostra prospettiva attuale.

Il nostro non è infatti e non deve essere un rinnovamento senza radici ma nello stesso tempo dobbiamo avere ben presente che il nostro partito ha già conosciuto momenti di rifondazione, mutazioni di identità, in alcuni momenti rilevanti quali sono stati i Tesi di Lione, il Partito nuovo di Palmiro Togliatti, la ricollocazione internazionale operata da Berlinguer e preparata dalle coraggiose, e troppo dimenticate, iniziative politiche di Luigi Longo, la nuova definizione del Pci come "parte integrante della sinistra europea".

Lo stesso sviluppo storico ha collocato il nostro partito in modo profondamente diverso da ciò che lo contraddistingueva al momento del suo atto di nascita. Non c'è dubbio che, già da lungo tempo, il nostro partito, la sua azione, le sue ideali politiche non sono riconducibili esclusivamente alla Rivoluzione d'Ottobre.

Costitutiva della nostra identità e delle nostre fonti ideali è innanzitutto la grande e originale riflessione di Antonio Gramsci, per il quale fu determinante non unicamente la lezione marxiana, ma il confronto con il grande pensiero liberale democratico e con quello meridionalista. Ed è Togliatti stesso che ci ha insegnato a recuperare la parte più rilevante della tradizione riformista e a misurarci con l'esper-

ienza del cattolicesimo democratico.

Ma allora nostro compito deve essere quello di mettere in luce questa pluralità e ricchezza delle nostre fonti storiche e il rapporto che stabiliamo con esse.

Qualche tempo fa ho scritto della necessità di una ricollocazione della Rivoluzione d'Ottobre e ho anche cercato di spiegare che cosa intendevo con quell'affermazione.

Vorrei dire che ricollocare la Rivoluzione d'Ottobre non significa davvero dimenticarne il significato.

La Rivoluzione d'Ottobre, infatti, costituisce un in cancellabile spartiacco nella storia europea e mondiale, nella storia del movimento operaio europeo e di tutte le grandi battaglie socialiste.

L'evento rivoluzionario dell'Ottobre è stato un patrimonio della più grande parte delle forze socialiste. Ha un grande significato storico il fatto che la maggioranza del socialismo italiano non si è divisa sul giudizio sulla Rivoluzione d'Ottobre. Se il Psi fino al '56 è stato solidale con l'Urss e collegato in un rapporto di unità d'azione con il Pci, questo non è avvenuto per un errore ma per una ragione di fondo che non può essere rimossa, perché aveva della radici profonde nella storia stessa del Psi.

Ma, certo, si è oggi socialisti e comunisti e si conducono battaglie autenticamente socialiste non in quanto si sia depositari di una tradizione ma in quanto si cerchia vie originali e

nove per l'affermazione, all'altezza dei tempi in cui si vive, di ipotesi di rinnovamento profondo della società. Ciò può essere fatto anche attraverso rotture nei confronti di posizioni del passato, con la consapevolezza, però, che discontinuità non è sinonimo di abitura.

La abitura è una forma di pigrizia intellettuale altrettanto grave del continuismo.

Grande è stato il contributo di Berlinguer per individuare i nuovi soggetti di lotte socialiste. Per individuare quanto era compiuto e anche in crisi nelle passate esperienze rivoluzionarie: quella democratico-borghese, quella socialista, quella dei movimenti di liberazione del Terzo mondo.

Berlinguer pensava che solo incontrandosi tra loro, e superando i limiti di ciascuna tradizione, i movimenti progressisti e socialisti potevano ancora dare alimento alla storia. Solo accettando di inoltrarsi lungo vie inesplorate era possibile essere costruttori del nuovo.

E in questo senso, da tempo noi non ci sentiamo vincolati ad alcun tradizionalismo ideologico, e ci sentiamo invece in mare aperto.

E ciò perché il nostro compito oggi è quello di rinnovare questa nostra società, stando den-

tro alle sue contraddizioni, lavorando alla sua trasformazione.

Sapendo che tutta una fase di emancipazione delle masse lavoratrici è ormai alle nostre spalle e si è compiuta proprio perché alcuni risultati di fondo sono stati ottenuti.

Sapendo cioè che questa nostra società è stata lavorata dal movimento operaio, come diceva Berlinguer e che oggi, su quella base, è necessario pensare a nuovi obiettivi, a una nuova fase di emancipazione e liberazione umana, una nuova fase di battaglie ispirate alle ideali socialiste.

Una fase in cui si afferma, in modi originali anche se talvolta confusi, la spinta ad una nuova e superiore libertà di tutti, la tensione a nuove forme di solidarietà, e verso nuovi valori, come quello della non violenza.

Tutte le forze socialiste e di progresso sono chiamate a spingersi in mare aperto. Anche l'Urss, come sta facendo sotto la guida di Gorbaciov, cerca via nuove, trovando anche un nuovo accordo con le esperienze del socialismo occidentale.

Da tempo diciamo che le prospettive del socialismo si collocano oltre le frontiere, oltre i modelli delle diverse esperienze già date.

Non ci lasceremo perciò fermare da coloro che vorrebbero impedirci di portare a compimento questa operazione. Dobbiamo sapere che coloro non fanno gli storici e gli ideologi disinteressati, ad essi interessa fondamentalmente un obiettivo politico: quello di impedire che si riesca, da parte nostra, a spostare il massimo delle nostre forze su un nuovo terreno nell'intento dichiarato di disintegrare la nostra forza, utilizzando da un lato una visione subalterna della modernità e soffiando contemporaneamente sul fuoco di una ortodossia verbale, senza contenuti. Si tratta di un'azione a tenaglia, che muove da posizioni opposte nel tentativo, che sarà contraddetto dalla nostra tenace capacità di resistenza e di rinnovamento.

to, di indebolire la presenza comunista nella società italiana, la presenza di una forza che si batte per l'alternativa in autonomia rispetto ai poteri dominanti.

Maldestro e grottesco è anche il tentativo di presentarci, ora, alla retroguardia, rispetto a eventi da noi auspicati e sollecitati e che noi consideriamo un primo passo, sia pure importantissimo, nella direzione della piena democratizzazione del sistema sovietico. E questa solo la dimostrazione di quanto la polemica politica in Italia faccia velo, per motivi interni, al buon senso e alla verità storica.

Da tempo i comunisti italiani si sono battuti perché in Urss si realizzasse una nuova «rivoluzione politica» che mettesse «dalle radici» in discussione l'assetto istituzionale di quel paese - che ha contraddetto i valori di libertà e di giustizia per i quali pure ci si era battuti - che riaffermasse i principi di fondo dello stato di diritto, e facesse della democrazia non solo lo strumento ma il valore dentro il quale invernare le ideali socialiste.

Ecco perché riteniamo che quanto sta avvenendo in Urss rappresenti esso stesso un processo di ricollocazione storica della Rivoluzione d'Ottobre, un processo che in larga misura dà ragione a noi. Ma che allo stesso tempo richiama, tutti, e quindi richiama anche noi, al compito di una profonda ridefinizione, ricostituzione delle ideali socialiste.

Comune è, ad Est e ad Ovest, la percezione della crescente interdipendenza, comune è l'aspirazione alla pace e alla cooperazione. Soprattutto comune è e deve essere il desiderio di guardare non al passato ma all'avvenire.

Ecco perché il rapporto tra il movimento operaio dell'Est e quello dell'Ovest, che reca il segno della divisione, non deve porsi nei termini della contrapposizione ma in quelli dell'emulazione.

E così che si lavora a una terza fase nella

storia del socialismo europeo.

Decisivo è, in questo quadro, definire qual è la nostra peculiarità, qual è il nostro apporto al processo di rinnovamento delle forze socialiste occidentali di cui ci sentiamo parte integrante.

Non è da escludere che in un futuro, quando sarà davvero costituita una nuova entità sovranazionale, quando gli Stati Uniti di Europa saranno una realtà, il confronto politico su scala europea potrà muoversi oltre la tradizionale nomenclatura dei vecchi partiti nazionali nella direzione di una nuova prospettiva unitaria progressista europea.

Ma anche una simile prospettiva, che non è per l'oggi, va comunque considerata non come ipotesi di assorbimento subalterno di una forza da parte dell'altra, ma come ricerca attorno al soggetto politico in grado di interpretare una nuova fase, una terza fase del movimento socialista, e non già come passaggio, armi e bagagli, a una diversa tradizione.

Tutta la nostra ricerca deve dunque essere guidata dalla ferma volontà di riaffermare la piena autonomia creativa del nostro partito.

Con ciò voglio dire che non ci ritraiamo, anzi vogliamo essere i promotori di una ricomposizione di tutte le forze di progresso. Le diverse strade del movimento operaio potranno congiungersi, non però sul terreno di un assorbimento o di una concorrentialità a somma zero.

La nostra proposta muove al contrario nella direzione di una forte sinergia di tutte le forze intellettuali, morali della sinistra, di una ripresa del pensiero e dell'azione, delle forze socialiste e di progresso, al cui interno la componente comunista - del comunismo italiano - sarà chiamata a svolgere un ruolo attivo e determinante.

Una cosa deve essere ben chiara: promuovere un nuovo incontro a sinistra richiede un severo riesame autocritico da parte di tutti: noi

faciamo la nostra parte ma tocca ai socialisti esaminare quei limiti della loro politica che hanno favorito il rafforzamento delle posizioni moderate e conservatrici.

Se è vero - come ha affermato Craxi - che non ci sono pretese di egemonia, che non c'è nessuna volontà di semplificare, di sostenere una sorta di rieducazione ad unum, la chiarificazione iniziata deve avere di mira gli obiettivi reali di una politica riformatrice della sinistra nel suo complesso.

In un recente articolo di «Civiltà Cattolica», riservato a una analisi del Pci e delle sue prospettive, si sostiene che la possibilità di dar vita a un «nuovo Pci» è assai problematica perché «il comunismo» - così si dice - quale storicamente è stato ed è, in una società altamente industrializzata com'è quella occidentale in questo scorcio del secolo XX, va sempre più perdendo senso e credibilità.

Il tema è quello stesso che, spesso più rozza- mente, pongono molti commentatori, che tendono a formare un nuovo senso comune, un'opinione diffusa intorno a quella che viene presentata come una sorta di «legge naturale». Da parte nostra vogliamo discuterne apertamente e senza pregiudizi.

Vorrei anzitutto dire in proposito che se per comunismo si intende un determinato sistema da instaurare attraverso la presa del potere e la statalizzazione dei mezzi di produzione, tale visione è stata da noi ampiamente e da lunghissimo tempo rifiutata. Così come è da noi negata in radice ogni idea di comunismo come «fase suprema» o come «fine della storia».

Lo stesso uso del termine comunismo, che viene fatto dai padri gesuiti, nasconde più di un equivoco: tanto è vero che le realtà storiche a cui essi fanno riferimento parlando di comunismo, definiscono se stesse come realtà statale socialiste. Il problema dunque è più complesso e sarebbe lungo da dipanare.

La verità è che il nostro peculiare tragitto ideale e politico si è rivelato assai più ricco e fecondo di ogni schematico ideologico ed è con questo percorso, con le straordinarie energie umane e politiche che esso ha espresso e suscitato, che deve misurarsi chiunque voglia giudicarsi e valutarci.

E con Antonio Gramsci, il quale così grandemente ha contribuito a formare l'originalità della nostra vicenda storica, che l'idea di comunismo si è venuta per noi progressivamente identificando con l'idea di una riforma morale e intellettuale e con quella di un movimento per la trasformazione di questa nostra società piuttosto che con quella di un sistema dato e definito una volta per tutte.

Sono idee che hanno messo in moto grandi forze, e grandi movimenti che, in un cammino certo accidentato e drammatico, hanno tuttavia cercato la via per l'affermazione e la realizzazione di una più piena emancipazione e liberazione umana.

E voglio anche aggiungere che in Marx, il comunismo era innanzitutto una forma di realizzazione della più radicale libertà di un uomo che dà sviluppo sempre più pieno alle sue facoltà, e che così, via via, giunge a concepire l'altro uomo non più come strumento e come «altro». Una tale peculiare e grande valorizzazione dell'uomo è per i nostri padri gesuiti qualcosa di cui oggi non mette più conto parlare? E, soprattutto, quegli individui e quei movimenti che a tali valori si ispirano, dando ad essi espressione storica, sono individui e movimenti coi quali non ha più senso dialogare?

Più in generale io credo che il socialismo non attira, che non parla più è una idea che mi sento di definire «olocaustica del socialismo»: un'idea secondo la quale la questione essenziale da affrontare per chi vuole il socialismo sarebbe il cercare, il provare, per una via o per l'altra, il «passaggio di sistema»

per entrare nel «sistema del socialismo», che poi ha finito con l'essere, come dicevo prima, quel sistema della proprietà statale che è entrato in crisi.

In concreto non si tratta di uscire da un «sistema» per entrare in un altro sistema già conosciuto e ben definito, esibendo un modello tutto esterno alla realtà che ci circonda. Il socialismo dovrebbe essere concepito come il movimento capace di fornire una risposta alle vecchie e alle nuove contraddizioni; al movimento reale della società a partire dai valori e dalle ideali che sono propri del pensiero socialista, e che sono in continuo sviluppo.

Coerente con questa visione è l'affermazione della democrazia come valore universale. Ma, se la democrazia è un valore universale, lo è perché non costituisce semplicemente né un «rieno» né un «avanzato di lotta», né una tappa transitoria nel processo di emancipazione umana.

I limiti della democrazia si superano, si riducono, si correggono promuovendo l'espansione, l'invasione, il governo della democrazia, in ambiti, poteri, diritti che sono oggi sottratti ad essa e sono esclusi da ogni sanzione e regolazione democratica: questo è il grande senso attuale del pensiero socialista.

Compiuto della sinistra di ispirazione socialista dovrebbe dunque essere quello di spingere la democrazia a regolare poteri e diritti che oggi sono sottratti o non riconosciuti nella democrazia.

Ed è così, nel corso di questo processo, che è lotta di idee, di classi, di interessi, che si affermano nuovi diritti, si determinano nuovi equilibri fra diritti e doveri, si rinnova e si verifica il patto sociale, si misurano e sanciscono eguaglianze e disuguaglianze.

Ecco dunque, in sintesi e certo in modo non organico, le principali questioni su cui ritengo che dobbiamo discutere e lavorare in vista del congresso e del documento politico che sarà alla base di questo nostro impegno.

# VII

Il documento dovrà anche affrontare il tema della riforma del partito.

Vorrei dire in proposito che ho parlato della necessità di un «nuovo corso», di un «nuovo Partito comunista» subito dopo il turno elettorale di fine maggio.

Si può osservare - ed è stato osservato - che queste stesse indicazioni devono essere riempite di scelte. È una considerazione giusta: e va dunque compiuto tutto il lavoro necessario per rispondere ad esse.

Ma voglio chiarire un possibile equivoco che, se davvero ci fosse e permanesse, rappresenterebbe un serio ostacolo proprio per questo lavoro: l'equivoco che l'impegno per un nuovo corso e per un nuovo Partito comunista sia una ovvietà o, peggio, una affermazione che non significhi nulla.

Di fronte alle difficoltà che incontriamo, ai problemi che dobbiamo risolvere, ai colpi che abbiamo subito, una strada come quella che si indica a partire da quell'impegno è conseguenza di una rilevante scelta politica.

Non è infatti la sola possibilità che ci si apre. Non abbiamo reagito così, ad esempio, in altri momenti difficili, di fronte ad altre sconfitte. Ad esempio nel '54: Abbiamo reagito, invece, in modo analogo a quello che oggi vogliamo, nel 1956.

Voglio dire che ci sarebbe la possibilità, e potrebbe esserci la tentazione di reagire mettendo in primo piano la durezza dello scontro, la pesantezza degli attacchi avversari, le difficoltà oggettive, la necessità di stringere le fila, di far quadrato, esaltando le nostre buone ragioni e la nostra forza tutt'altro che trascurabile. Tutti questi dati, beninteso, esistono e vanno tenuti nel debito conto.

Ma la scelta nostra, oggi, è, appunto, un'altra, di puntare sulla necessità di un grande e coraggioso rinnovamento, sulla decisa volontà di perseguirlo.

Questa scelta è stata compiuta da tutta la Direzione, e il Cc e la Ccc hanno già potuto conoscere le motivazioni che lo stesso ne ho dato nella nostra precedente riunione.

È la scelta che, ora, viene posta a premessa del lavoro congressuale che iniziamo.

Il nostro partito ha bisogno di rinnovarsi, come ho cercato di sottolineare, nella sua cultura e nei suoi programmi. Ma questo stesso rinnovamento non può basare se il partito non cambia anche il suo modo di essere.

Per misurarsi con tutte le grandi modificazioni che si sono prodotte nell'economia, nella vita sociale, nelle mentalità, nel corso di questi decenni; per essere in grado di affrontare, con un ruolo da protagonista, come è avvenuto per il passato, quella nuova fase della nostra democrazia di cui abbiamo parlato il partito deve stabilire un nuovo tipo di rapporto con la società.

La traccia su cui mi sembra si possa lavorare è quella che parte dalla riflessione sull'esaurimento, da noi già constatato, del modo di essere del partito come forza che vuole improntare di sé la società stessa. Il problema di oggi è quello di un partito capace di entrare in dialogo con la società, di cogliere entro di essa la diversità dei bisogni e delle sollecitazioni, non per aderire a ciascuna di esse passivamente, ma per scegliere tra di esse sulla base dei valori di cui il partito si fa portatore e per tradurre queste scelte in proposte e in programma politico.

Questo dà più valore alle ideali per le quali ciascuno di noi ha scelto il Partito comunista: gli ideali di giustizia, di uguaglianza, di solidarietà, di libertà, contro ogni forma di arbitrio, di sopraffazione, di violenza, contro il dominio della legge del più forte.

È su questa strada che possiamo arrivare ad un partito più capace di iniziativa e di proposta, di decisione, che sappia usare parole-chiave e fare scelte emblematiche. E quando parlo di nuova iniziativa, mi riferisco alla capacità di compiere atti, di ottenere risultati, di indurre trasformazioni nei diversi ambiti e ai vari livelli.

Credo che in questo senso si siano, nel corso del tempo, appannati alcuni caratteri che erano del partito nuovo: appunto la sua capa-

cià di concretezza, di adesione a tutte le pieghe della società.

Ma anche questa esigenza non potrà essere soddisfatta se non si coglie la necessità di intervenire in modo nuovo la funzione di «servizio» del partito: e dunque la sua capacità di chiedere ai compagni di dare un po' del loro tempo per la professionalità stessa che esprimono o per la loro inclinazione e per i loro interessi autentici.

Non a ciascuno si possono chiedere le stesse cose e non a tutti si può chiedere tutto.

E bisogna anche risvegliare la capacità del partito di intervenire in difesa di ogni diritto trascurato o calpestato e contro ogni forma di disonestà, di clientelismo, di uso improprio del potere pubblico.

D'altra parte, noi siamo chiamati a svolgere una riflessione approfondita sul rapporto tra partito e movimenti, sulla natura del movimento e dei movimenti, sulla possibilità di una cosiddetta forma partitica e i movimenti che si realizza, ad esempio, nell'esperienza dei Verdi e che rappresenta qualcosa di originale in cui vi è del buono ma vi è anche qualcosa di irrisolto e di confuso.

Ma una particolare attenzione dobbiamo soprattutto riservare al rapporto tra il partito e i giovani. Se c'è una questione-chiave nel rinnovamento del nostro partito, se c'è una emergenza da affrontare, è quella del nostro rapporto con i giovani.

Nonostante tutto, nonostante le difficoltà e i ripiegamenti che fanno parlare ad alcuni di una rinuncia delle giovani generazioni al futuro, noi siamo convinti che i giovani non solo hanno volontà e diritto al futuro, ma sono naturalmente orientati al futuro. Se noi non rappresentiamo sufficientemente ai loro occhi il futuro ciò è responsabilità innanzitutto nostra, anche se dobbiamo sapere quanto sia complessa e vincente una gara così feroce e duramente combattuta tra le forze del progresso e quelle della conservazione proprio tra le nuove generazioni.

Dobbiamo rivolgerci ai giovani sapendo che essi ci sono indispensabili per comprendere il futuro che si prepara, per vincere in noi ogni tentazione all'abitudine e alla chiusura rispetto al mutare delle sensibilità e dei costumi. Per questo noi non possiamo, in alcun modo, presentarci ai giovani come un partito tradizionalista.

In questo senso è essenziale il ruolo che i giovani e la Fgci possono e debbono avere per la battaglia di rinnovamento, di riforma del Partito comunista.

La stessa autonomia della Fgci, che è un dato importante e irrinunciabile, non deve significare isolamento, non può implicare una rinuncia del partito a fare i conti direttamente con i problemi posti dai giovani, ma deve piuttosto essere stimolo costante per tutto il partito e per la nostra politica in generale. E il partito, a sua volta, deve aprirsi alle sue energie più nuove, dovrà continuare e dare l'occasione ai giovani di provarsi, di misurarsi con compiti di responsabilità e di direzione.

È anche necessario che il nostro partito si apra con più coraggio a tutte quelle forze intellettuali, che sono notevoli, le quali sono vicine o possono avvicinarsi a noi.

Tali forze possono infatti molto contare e molto aiutarci nel rinnovamento, nella interpretazione dei mutamenti sociali in atto, le loro competenze devono contribuire a determinare la concreta linea politica e programmatica del partito nella nuova realtà italiana e mondiale.

Tutto ciò dovrà collegarsi a una nostra riforma organizzativa, sulla quale stiamo già riflettendo da tempo e su cui saremo chiamati a discutere e a decidere al congresso.

Anche qui dobbiamo sfuggire al rischio della autogestione e mantenere la consapevolezza che sono molte le energie positive che vivono e operano nell'apparato del partito così come nelle nostre rappresentanze istituzionali. Guai a sottovalutare e a disperdere questo pa-

trimonio. Ma guai anche a trascurare l'esigenza di profondi mutamenti.

Certo la riforma di un organismo di massa complesso e articolato come il Pci non può essere semplicemente concepita come un «atto legislativo» calato dall'alto. Occorrono, senza dubbio, decisioni coraggiose e chiare del congresso e insieme un movimento dal basso, una forte e convinta partecipazione di decine di migliaia di «dirigenti» ad ogni livello. E occorre uno spirito di ricerca, di sperimentazione e di costruzione.

Anzitutto nell'opera di innovazione delle strutture organizzative e dei metodi di lavoro. Il banco di prova cruciale per una riforma del partito sono le aree urbane del paese, dove più intense sono state le trasformazioni della società e del lavoro, dove più radicate sono nuove forme di coscienza e contraddizioni che investono trasversalmente gli strati sociali e le generazioni.

Qui mostra i suoi limiti una struttura che si articola essenzialmente nelle sezioni territoriali e risulta evidente la necessità di intraprendere con tenacia un'opera per rimettere radici nel mondo del lavoro, al di là della fabbrica, nella nuova stratificazione sociale del lavoro e delle professioni.

Ciò richiede una nuova duttilità dell'organizzazione e una capacità di sperimentazione. Nello stesso tempo sentiamo il bisogno di avere, accanto alle sezioni e alle cellule, centri di iniziativa culturale e politica che si misurino con nuove contraddizioni, che organizzino movimenti a sostegno dei diritti di libertà e di cittadinanza.

Tutto ciò dovrà collegarsi a una nostra riforma organizzativa, sulla quale stiamo già riflettendo da tempo e su cui saremo chiamati a discutere e a decidere al congresso.

Anche qui dobbiamo sfuggire al rischio della autogestione e mantenere la consapevolezza che sono molte le energie positive che vivono e operano nell'apparato del partito così come nelle nostre rappresentanze istituzionali. Guai a sottovalutare e a disperdere questo pa-

trimonio. Ma guai anche a trascurare l'esigenza di profondi mutamenti.

Certo la riforma di un organismo di massa complesso e articolato come il Pci non può essere semplicemente concepita come un «atto legislativo» calato dall'alto. Occorrono, senza dubbio, decisioni coraggiose e chiare del congresso e insieme un movimento dal basso, una forte e convinta partecipazione di decine di migliaia di «dirigenti» ad ogni livello. E occorre uno spirito di ricerca, di sperimentazione e di costruzione.

Anzitutto nell'opera di innovazione delle strutture organizzative e dei metodi di lavoro. Il banco di prova cruciale per una riforma del partito sono le aree urbane del paese, dove più intense sono state le trasformazioni della società e del lavoro, dove più radicate sono nuove forme di coscienza e contraddizioni che investono trasversalmente gli strati sociali e le generazioni.

Qui mostra i suoi limiti una struttura che si articola essenzialmente nelle sezioni territoriali e risulta evidente la necessità di intraprendere con tenacia un'opera per rimettere radici nel mondo del lavoro, al di là della fabbrica, nella nuova stratificazione sociale del lavoro e delle professioni.

Ciò richiede una nuova duttilità dell'organizzazione e una capacità di sperimentazione. Nello stesso tempo sentiamo il bisogno di avere, accanto alle sezioni e alle cellule, centri di iniziativa culturale e politica che si misurino con nuove contraddizioni, che organizzino movimenti a sostegno dei diritti di libertà e di cittadinanza.

Tutto ciò dovrà collegarsi a una nostra riforma organizzativa, sulla quale stiamo già riflettendo da tempo e su cui saremo chiamati a discutere e a decidere al congresso.

Anche qui dobbiamo sfuggire al rischio della autogestione e mantenere la consapevolezza che sono molte le energie positive che vivono e operano nell'apparato del partito così come nelle nostre rappresentanze istituzionali. Guai a sottovalutare e a disperdere questo pa-

Anche qui dobbiamo sfuggire al rischio della autogestione e mantenere la consapevolezza che sono molte le energie positive che vivono e operano nell'apparato del partito così come nelle nostre rappresentanze istituzionali. Guai a sottovalutare e a disperdere questo pa-

# VIII

Un secondo punto di discussione in questa sessione del Comitato centrale deve riguardare l'organizzazione del congresso stesso.

Sono convinto che il nostro congresso potrà riuscire bene se si aprirà a un ampio arco di forze, anche esterne al partito. Possiamo pensare a una assemblea degli esterni e anche a forme per la loro partecipazione al congresso.

È necessaria una innovazione. In ogni caso noi dobbiamo chiedere alle sezioni che esse svolgano i loro congressi rivolgendosi non solo agli iscritti ma agli elettori, in un rapporto vivo con la società.

Dobbiamo proporci di esaminare le possibilità che lo Statuto ci offre di introdurre modifiche che accrescano la democraticità dei meccanismi che regolano i diritti di rappresentanza delle sezioni ai congressi di federazione.

Per stimolare la partecipazione ai congressi si può pensare a quantificare la rappresentanza anche sulla base della effettiva presenza al congresso di sezione oltre che sulla base degli iscritti.

Si tratta certo di questioni che vanno approfondite, sia politicamente che statutariamente. Non credo però sfugga a nessuno quali sono i problemi che motivano tali mie considerazioni.

Un terzo punto di discussione riguarda la complessiva organizzazione dei nostri lavori e di elaborazione e direzione congressuali.

La mia opinione è che sarebbe opportuno formare un comitato di redazione ristretto mentre i lavori che nell'86 furono svolti dalla Commissione dei 77 potrebbero quest'anno svolgersi in riunioni del Comitato centrale da tenersi a porte aperte.

Vi è poi, sempre per quel che riguarda questo punto di discussione, la questione che comprende la definizione delle regole congressuali, sia sotto il profilo della regolamentazione

zione e direzione del dibattito, sia per ciò che riguarda la partecipazione attiva alla nostra ricerca di forze esterne, e sia per ciò che concerne le garanzie, i metodi di valutazione e la definizione delle rappresentanze. Spetterà alla Direzione del partito assolvere a questa funzione.

Riteniamo tuttavia che quest'opera di direzione possa essere favorita e preparata da noi, dalla nostra capacità di fare della lotta culturale, politica, sociale all'alienazione, il nostro tratto centrale. E si tratta di una lotta molto concreta e attuale.

Per ciò che riguarda le regole che dobbiamo darci in vista del congresso, vorrei aggiungere che sono convinto (ed è del resto chiaro da tutto quel che ho detto) che il documento

per il congresso cui dobbiamo lavorare non debba avere carattere normativo e definitorio.

Non deve servire, come è chiaro, a concludere ma, al contrario, ad aprire una discussione.

Deve essere un materiale che consenta a tutti noi di meglio riflettere e di meglio decidere prima e durante il congresso.

Consentitemi un'ultima osservazione che ritorna sulla prima parte di questa relazione.

Durante questi mesi il partito non può e non deve fermarsi, la sua iniziativa non può e non deve subire rallentamenti.

Non possiamo permetterci né esitazioni né, tantomeno, litanie.

Noi siamo e rimaniamo il maggiore partito della opposizione, il secondo partito nel paese, la forza che rappresenta interessi determinanti per la società.

Non diamo, ai molti che lo sperano tra le forze dominanti, la soddisfazione di vederci chiusi in noi stessi e magari nemici gli uni agli altri. La nostra sarà, se non si cura, una discussione tra compagni. E da comunisti tutti insieme uniremo alla discussione l'azione comune per i molti e gravi doveri e per le lotte che ci attendono.

## FAUSTO BERTINOTTI

Questo nostro congresso - ha detto Fausto Bertinotti - è chiamato ad affrontare una questione del tutto straordinaria, in quanto tutte le grandi costruzioni del movimento operaio il partito, il sindacato, la cooperazione sono investite da crisi di grande peso. Non si sfugge, dunque, alla domanda di fondo: c'è una radice comune all'origine di questa crisi distinta? Io penso di sì. E credo che la radice comune vada trovata nella consumazione della nostra criticità nei confronti del capitalismo del nostro tempo. Si è eccitata nella nostra cultura politica forte di avvertorio di classe, di nemico. Chi è per noi oggi il padrone nella nuova rivoluzione industriale? Quanto, come e perché vogliamo combatterlo? Non è più chiaro. Le conseguenze più gravi di questa caduta di criticità hanno già pesato sulla crescita dei movimenti di massa, come quelli degli ambientalisti,

sti, delle donne e dei giovani, sia perché non ne hanno favorito (e a volte persino colpito) il possibile dispiegarsi delle potenzialità, sia perché li hanno privati di un'interlocuzione capace di ammicchiarli, di attraversarli con un rinnovato filo rosso. Questa stessa eccitata della nostra capacità critica nei confronti della grande ristrutturazione capitalistica ha pesato e pesa acutamente sul livello e l'efficacia delle lotte del lavoro subordinato. L'accettazione di vincoli esterni considerati oggettivi (che, è ben altra cosa dal dover fare i conti con essi anche per i forzati) è secondo me la ragione prima dell'attuale mancanza di un programma forte del partito, come del sindacato. Il risultato è un ulteriore concorso alla frantumazione sociale, alla separazione dei movimenti, alla perdita di senso politico dell'azione sociale collettiva. Eppure lo scontro per l'egemonia su questa nuova rivoluzione industriale che stiamo vivendo non è perso, risulta ancora aperto e per due ragioni di fondo. Primo: la sconfitta del movimento operaio non ha dato luogo a una restaurazione sociale realizzata. Secondo: la caratteristica principale di questa rivolu-

zione industriale consiste nell'aumento di autonomia, rispetto alle precedenti, dell'organizzazione del lavoro e delle società nei confronti della tecnica. Per questo la borghesia corre ai ripari. Sul sindacato si stringe una pressione forte alla sua istituzionalizzazione, cioè alla sistematica rottura del mandato tra rappresentanti e rappresentati. Si tratta di un processo già pericolosamente in atto, come dimostra la linea perseguita con assoluta determinazione dalla Fiat nella vertenza di questi giorni. L'accordo separato costituzionale che vanta una propria strategia patrimoniale è un'altra quell'obiettivo. La Fiat vuole, portando il sindacato nel sistema dell'impresa, perpetuare nella nuova fase di sviluppo, i rapporti sociali realizzati nella fase di crisi e di ristrutturazione, cancellando anche per il prossimo futuro, il potere di contrattazione dei lavoratori. È proprio la particolare esposizione di questa rivoluzione industriale alle domande di cambiamento che induce le classi dominanti a perseguire una forte capacità critica, affermare una reale auto-

nomia da questa modernità alienante del partito operaio e del sindacato confederale, e oggi la prima riforma di sinistra di cui abbiamo bisogno. E questa autoriforma dipende solo da noi, dalla nostra capacità di fare della lotta culturale, politica, sociale all'alienazione, il nostro tratto centrale. E si tratta di una lotta molto concreta e attuale.

## GUIDO MOMBELLI

La questione principale è la definizione migliore e non equivoca della nostra strategia politica, questione che non è stata risolta una volta per tutte al congresso di Firenze, ha detto il compagno Mombelli. Dobbiamo chiarire senza margini di dubbio rispetto a quali partiti vogliamo costruire l'alternativa. E se è alternativa un sistema politico moderato perché incentrato sulla Dc si deve lavorare per stabilire rapporti con le altre forze della sinistra e di

progresso a cominciare dal Psi. Affermazioni già fatte ma abbiamo compiuto atti non sempre coerenti con la nostra linea strategica. I nostri comportamenti politici devono essere calibrati in modo da smentire ogni accusa di ambiguità o di indifferenza rispetto ad alleanze politiche con la Dc o con il Psi. Ritengo che nella ricerca di un rapporto più stretto fra le forze della sinistra abbiamo un grande spazio potenziale, non perché ce lo conceda il Psi che, anzi, fa il possibile per restringerlo, ma perché anche al Psi e a tutta la sinistra si pone, oggi più di prima, il problema di come trasformare questa società dando un segno unitario capace di superare la frantumazione attuale degli interessi. Di fronte a questo disegno vincerà quella forza che saprà indicare le vie e i modi di una evoluzione sociale credibile. Questa è la sfida, e la non, di capacità e di passione. Non diamo, ai molti che lo sperano tra le forze dominanti, la soddisfazione di vederci chiusi in noi stessi e magari nemici gli uni agli altri. La nostra sarà, se non si cura, una discussione tra compagni. E da comunisti tutti insieme uniremo alla discussione l'azione comune per i molti e gravi doveri e per le lotte che ci attendono.

verso il Psi di Craxi, per il quale vi è certo qualche ragione valida ma se resta ferma la nostra scelta di alternativa democratica essa può affermarsi solo se viene superato questo stato d'animo. La seconda difficoltà consiste nella presenza in larghe zone del partito di una mentalità sostanzialmente minoritaria con effetti negativi, uno dei quali consiste nell'impugnare nostre sconfitte elettorali alla mancanza di una opposizione più netta e visibile può averci solo sulla base di proposte alternative di governo. Occorre riprendere a lavorare con forza per essere partito di lotta e di governo ed anche a questo proposito è determinante l'impegno convinto del gruppo dirigente nazionale. Le due ultime considerazioni di Mombelli hanno riguardato un diffuso impoverimento culturale del partito, a cominciare dagli apparati, che porta a sottovalutare la necessità di radicalizzare maggiormente il Pci nella cultura e nella